

PRETIOPERAI

Mimma cara,

la tua mamma se ne va pensandoti e amandoti, mia creatura adorata, sii buona, studia e ubbidisci sempre agli zii che t'allevano, amali come fossi io.

Io sono tranquilla. Tu devi dire a tutti i nostri cari parenti, nonna e gli altri, che mi perdonino il dolore che do loro.

Non devi piangere né vergognarti per me. Quando sarai grande capirai meglio. Ti chiedo una cosa sola: studia, io ti proteggerò dal cielo.

*Abbraccio con il pensiero te e tutti, ricordandovi
la tua infelice mamma*

Paola Garelli, pettinatrice di 28 anni,
fucilata dalla brigate nere il 1 novembre 1944

BEATO COLUI CHE RESISTE

TESTIMONIANZE DI RESISTENZA EVANGELICA
ESPERIENZE DI RESISTENZA POLITICA

n° 32-33 • Dicembre 1995

Sommario

3	❖	Presentazione (La redazione)	
---	---	------------------------------	--

7	◆	RELAZIONI	
---	---	------------------	--

8	❖	Il contesto: contributo della Segreteria	
15	❖	Dimensione evangelica della vita dei pretioperai (Relazione dei P.O. veneti)	
27	❖	Note sull'azione politica (P.O. lombardi)	
31	❖	Una esperienza di resistenza politica... (Sandro Artioli)	

37	❖	LETTERE E MESSAGGI	
----	---	---------------------------	--

38	❖	Saluto dei Pretioperai francesi	
39	❖	Lettera dei Pretioperai portoghesi	
40	❖	Lettera dalla Sardegna (Raffaele Boi)	

43	◆	INTERVENTI	
----	---	-------------------	--

44	❖	Abitare la terra e vivere di fede (Gianpietro Zago)	
47	❖	Ho incontrato don Sirio (Delfina Rossano)	
49	❖	Resistenza all'indifferenza sessuale (Luigi Sonnenfeld)	
53	❖	Il nostro futuro in mezzo ai poveri (Martino Kim)	
55	❖	Interrogativi di un parroco operaio (Lidio Foffano)	
59	❖	Fuori dei cancelli della fabbrica (Luigi Consonni)	
61	❖	La parrocchia vista... da un P.O. (Umberto Miglioranza)	
64	❖	Varcare le soglie della vecchiaia (Umberto Miglioranza)	
65	❖	Testi - racconti (Roberto Berton)	
71	❖	Arrivare e ripartire (Mario Signorelli)	
74	❖	Idee sparse sui "Cobas" (Mario Pasquale)	
79	❖	Un'esistenza che resiste (Beppe Socci)	

81	◆	RICORDANDO ERASMO	
----	---	--------------------------	--

82	❖	Ricordo di un amico (Piero Montecucco)	
87	❖	Grazie, Erasmo! (Claudia Soligno)	
89	❖	Anch'io sono alla ricerca della verità (Erasmo Camera)	

91	◆	CI SCRIVONO	
----	---	--------------------	--

92	❖	Contro i guardoni (Roberto Berton)	
----	---	------------------------------------	--

PRESENTAZIONE

Questo quaderno nasce dal Convegno Nazionale dei preti operai tenuto a Salsomaggiore nella primavera del '95. Vi compaiono oltre che le relazioni anche quegli interventi personali i cui testi scritti sono pervenuti in redazione.

Il titolo scelto - *"Beato colui che resiste"* ovvero la beatitudine secondo la reinterpretazione di D. M. Turoldo - mette in luce vari elementi:

Quanto alla resistenza

- evoca la memoria viva di un passato - la lotta di liberazione fino alla conclusione della guerra mondiale nel 1945 - in un momento nel quale forze politiche e culturali pretendono di seppellire per sempre perfino il ricordo delle ragioni che hanno portato all'insurrezione ed alla organizzazione della resistenza;
- fa da eco alla coppia di parole - *resistenza e resa* - utilizzate da Bonhoeffer per rappresentare i poli di una tensione da lui vissuta nella lotta teologica e politica contro il nazismo; una tensione che ritroviamo anche nella nostra vita impegnata nell'impatto duro con la realtà concreta che ci circonda;
- mette in evidenza la scelta della nostra esistenza di preti operai che persevera *"nella buona e nella cattiva sorte"*, convinti che condividere le condizioni materiali di vita e di destino di chi lavora, o di chi è stato privato di questo diritto, rappresenti un importante radicamento per comprendere e vivere il Vangelo delle Beatitudini;

- indica una ripresa creativa: non solo il “*dàglie e ridàglie*”, per dirla alla romana, ma un *re-esistere, ri-fiorire, re-inventare, ri-nascere*, sino a comprendere anche la “resa onorevole”, per citare pure questa possibilità ventilata da uno degli interventi¹. Questa ampiezza di significati consente una lettura del resistere riscattata da una possibile connotazione negativa, quasi equivalesse a quel “tener duro” che sconfinava nella cocciutaggine dura e invincibile. Per noi rappresenta la riproposizione della nostra esistenza concreta anche di fronte a chi la nega nel suo valore;
- si può intendere anche come *ri-svegliare* in un tempo in cui la videocrazia è in grado di indurre un poderoso effetto soporifero omologante, sino alla grande ipnosi. Dice Eraclito “coloro che sono svegli hanno un mondo comune”. Resistere al sonno della ragione - ma anche della fede² - è la condizione per tutto il resto;
- ha un’ascendenza antica. Nella letteratura biblica si trovano esortazioni tipo “*resistete al male*”; “*resistete forti nella fede*”; “*perseverate nella pazienza*”; “*voi che avete perseverato con me...riceverete...*”. La determinatezza nel resistere è una qualità non solo apprezzata, ma essenziale, per chi “*ha messo mano all’aratro*”.

¹ Bonhoeffer parla di resa in riferimento a Giobbe che ha resistito “digrignando i denti” davanti alla “resa falsa, prematura e pia dei suoi amici”; ne parla inoltre mettendo in tensione la resistenza folle di don Chisciotte e l’adattamento arrendevole e furbacchione di Sancho Panza alla realtà: “Mi sono chiesto tante volte dove passi il confine tra la necessaria resistenza e l’altrettanto necessaria resa davanti al «destino». Don Chisciotte è il simbolo della resistenza portata avanti fino al non senso, anzi alla follia... la resistenza alla fine perde il suo significato reale e si dissolve in una sfera teorico-fantastica... Sancho Panza è il rappresentante di quanti si adattano, paghi e con furbizia, a ciò che è dato... Dobbiamo affrontare decisamente il «destino»,... e sottometterci ad esso al momento opportuno. Possiamo parlare di «guida» solo *al di là* di questo duplice processo; Dio non si incontra solo nel «tu», ma si «maschera» anche nell’«esso», ed il mio problema in sostanza è come da questo «esso» («destino») nasca effettivamente la «guida». I limiti tra resistenza e resa non si possono determinare dunque sul piano dei principi; l’una e l’altra devono essere presenti e assunte con decisione. La fede esige questo agire mobile e vivo. Solo così possiamo affrontare e rendere feconda la situazione che di volta in volta si presenta” (*Resistenza e Resa*, Cinisello Balsamo 1988, pp. 262. 289).

² “Sentinella quanto resta della notte?” “Non avete saputo vegliare una sola ora con me”.

Quanto alla beatitudine

La felicitazione compresa nella espressione “*Beati*”³ si riferisce a situazioni paradossali, umanamente non desiderabili né gratificanti. Le beatitudini hanno qualcosa di folle che resiste alla razionalizzazione ed alla normalizzazione. Sembra che l’unica uscita di sicurezza per sfuggire al paradosso da esse espresso, per poter rendere sopportabile ed innocua la loro proclamazione, sia quella di “*spiritualizzarle*” sottraendo ad esse la concretezza delle situazioni umane. Secondo questa spiritualizzazione diventa irrilevante che uno “*abiti nei palazzi dei re*” o “*sia rivestito di peli di cammello*” per citare un riferimento che il Vangelo mette sulle labbra di Gesù a proposito di Giovanni Battista. Le beatitudini tutte confinate nel religioso sono destinate ad affondare nei meandri dell’intimismo perdendo la forza dirompente che deriva loro dal contrasto istituito dall’accostamento tra la felicitazione - *Beati!* - e la debolezza dell’altro termine - *i poveri, i perseguitati per la giustizia ecc.* - e smarrendo il necessario radicamento nelle situazioni umane reali.

“*Beato colui che resiste*” va assunto nell’oggi e nelle condizioni storico-politiche nelle quali la vita deve giocarsi responsabilmente...

Non c’è bisogno neppure di dichiarare perché è beato colui che resiste. È sufficiente così: il motivo e la forza se lo porta già dentro.

Esperienze e testimonianze

Il sottotitolo dice riferimento alla duplice valenza che assume l’impegno di esistenze compromesse come quelle dei preti operai:

“*Testimonianze di resistenza evangelica*”

“*Esperienze di resistenza politica*”

Queste sollecitazioni hanno concorso a trasformare il convegno in un incontro nel quale è emersa forte la necessità di comunicare tra persone coinvolte su vari fronti. Forse il bisogno di comunicazione è un segnale dell’atmosfera pesante che si respira a livello socio-politico

³ Barbaglio, *Le beatitudini evangeliche: provocazione per il nostro oggi in Pretioperai*, 8 (1988) p. 23 “*Beati*: siamo di fronte a un genere espressivo, detto appunto della beatitudine o, grecamente, del macarismo, che dice la volontà di chi parla di congratularsi e felicitarsi con i suoi interlocutori, cioè di partecipare alla loro gioia”.

ed ecclesiale. Gli spazi di agibilità per una comunicazione libera, significativa ed efficace risultano contratti, mentre si afferma la consapevolezza, da parte dei singoli, del bisogno di confronti franchi e sensati, onesti e produttivi. Una trama di relazioni su cui contare in vista di una *complicità resistenziale*.

Più che il tema del convegno, dunque, è risultato determinante lo scambio tra persone radicate in terreni diversi, sia per scelte personali che per le condizioni imposte dalla forza delle cose. Un convegno che è stato dunque un *incontro*, con scambi liberi, nell'ambito del quale è stata posta la richiesta di ritrovarsi con maggiore frequenza.

Un saluto ad Erasmo

Il quaderno riporta l'estremo commiato a don Erasmo, prete operaio dell'oltrepò pavese, di una donna di Pizzocorno, dove lui era parroco prima e dopo la scelta del lavoro, e di Piero Montecucco, amico e P.O. della stessa diocesi.

Vi è pure una testimonianza dello stesso Erasmo, l'ultima rilasciata per iscritto in uno degli incontri periodici con i preti operai lombardi. Pochi mesi dopo sarebbe intervenuto di nuovo per comunicarci di essere colpito da cancro ai polmoni e al cervello.

Chiude il numero una lunga lettera-saggio, inviata alla Redazione da Roberto Berton, col titolo provocatorio "*contro i guardoni*": è possibile avere uno sguardo e una parola, capaci di rispettare il segreto dei morti e la unicità dei vivi?

LA REDAZIONE

RELAZIONI

CONVEGNO NAZIONALE PRETIOPERAI ITALIANI

29-30 aprile - 1 maggio 1995

"Beato chi resiste":

esperienze di resistenza politica, testimonianze di resistenza evangelica

IL CONTESTO

Relazione di apertura

IQBAL MASIK, pakistano
 CIRO VARANO, di Torre del Greco
 EVIN AKSOY, curdo

Nomi di "cherubini" che impediscono di chiudere gli occhi di fronte alle sofferenze di milioni di creature usate, spremute, stuprate, ferite, uccise su questo pianeta.

I volti, i canti, i colori della manifestazione di Roma per le pensioni, e di quella del 25.2.95 con gli extracomunitari e quelli dei minatori di Carbonia in fondo ai pozzi.

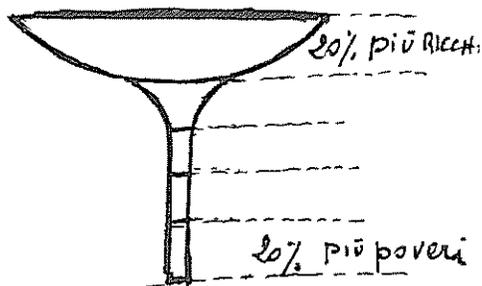
L'odore ed il sapore del Berberè eritreo e del Kattughi coreano.

Due simboli del Dominio:

La coppa di Champagne:

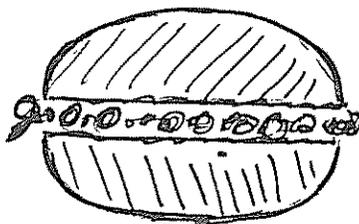
Il 20% più ricco riceve l'82,7% della ricchezza prodotta nel mondo.

Il 20% più povero riceve l'1,4% del totale della ricchezza prodotta nel mondo.



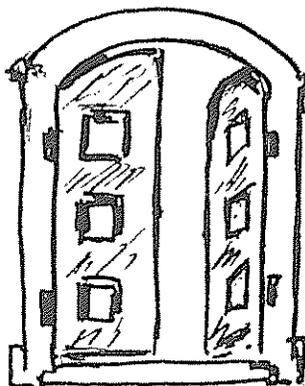
Hamburger Big Mack:

- la stessa dimensione
- lo stesso gusto
- lo stesso prezzo in tutto il mondo



Un simbolo di speranza:

Il portone aperto del Palazzo del Duca Serra di Cassano a Napoli.



Quando ho dovuto riordinare la quantità di informazioni, di visioni del mondo, di fatti, di chiavi di lettura, che negli incontri di coordinamento e di segreteria erano stati indicati per delimitare a grandi linee il contesto nel quale le nostre vite sono immerse, ho capito che la vecchia domanda - "è vero che tutti gli esseri umani hanno lo stesso diritto alla vita?" -, nella sua semplicità, era la domanda su cui rimanere. E che i dati, le tabelle, le visioni del mondo, le chiavi di lettura dicevano che il diritto alla vita non è uguale per tutti, anzi documentavano con la forza dei numeri, quant'è grande la disuguaglianza e le sue conseguenze sulla vita.

La risposta può avere molti nomi, può camminare per diverse strade. *Resistenza* è uno di questi nomi.

Resistere, proporre, sostenere, far crescere il proprio esistere di fronte alla "Bestia" che lo schiaccia, e, riconoscendo la fragilità di questo esistere, cercare compagni e compagne, fratelli e sorelle per sostenerlo, utilizzando tutte le nostre capacità creative, i sogni del nostro profondo, per reggere all'attacco, individuare l'aggressore, dargli un nome, progettare cammini di vita e non di morte.

Insieme alla vecchia domanda ho tenuto presente dei nomi, dei volti, dei canti, dei colori, degli odori, dei simboli di dominio e di speranza, per rimanere dentro la nostra realtà, dentro i nostri percorsi di preti-operai e da qui vedere, indicare, sollecitare, dare senso al nostro "resistere".

Nei piccoli pezzetti di mondo nei quali viviamo e lavoriamo vediamo molte cose: l'aumento dello sfruttamento sul lavoro, l'aumento dei giovani disoccupati e degli esuberanti - le ragazze in particolare -, il degrado del territorio, il problema dei nuovi immigrati e la crescita di un razzismo strisciante, che si manifesta in episodi di violenza, il rumore ripetitivo di affermazioni sulla economia e la politica, la tensione e la paura, il frantumarsi delle relazioni, con la progressiva sostituzione dei rapporti basati sulla reciprocità con rapporti commerciali di assistenza, il ritirarsi dagli spazi pubblici, anche quelli fisici, come la strada e la piazza, per rinchiudersi nel piccolo privato, nell'illusione di difendere meglio, con le difficoltà economiche in aumento, quel poco o quel tanto di ben-avere raggiunto.

"Ognuno deve pensare solo a se stesso": la legge del Lager descritta da Primo Levi.

Ma vediamo anche cose di segno contrario: gruppi di giovani, adulti che formano comitati, il silenzio attento quando offri strumenti che vanno incontro al bisogno di capire, di uscire dalla confusione dei messaggi, di raggiungere una propria autonomia. È il portone del Duca che si apre.

C'è una trappola in questa doccia scozzese, in cui molti cadono. È quella di dare la colpa della "crisi" a chi non ce l'ha: ai giovani che non hanno ideali, ai genitori che non educano, ai cinesi che ti portano via il lavoro, ai politici che rubano, al "pubblico" che non funziona, ai meridionali che hanno sciupato il paese o il quartiere; e di ritenere che basti cambiare i manovratori, mettere in riga i giovani, mandare via i cinesi per rimettere le cose a posto.

Questa confusa voglia di cambiamento predispone ad accettare una specie di rivoluzione culturale all'indietro, che i mass-media propagandano come nuova, moderna, efficiente, che ha restaurato un capitalismo privatizzato e che accusa di bestemmia ogni tentativo di correggere la "mano invisibile del mercato" in nome del bene comune.

Così il lavoro diventa solo una variabile dipendente della produzione, la scuola cessa di essere un diritto per diventare un servizio, la salute torna ad essere un bene di consumo privatizzato, cioè sottoposto alle regole di mercato. Quindi, chi ha più soldi compra meglio, chi ne ha meno compra peggio, chi non ne ha non compra niente e deve contentarsi delle briciole di solidarietà che cadono dalla mensa dei ricchi o della minestra dei frati.

La crisi dei partiti di massa e del sindacato, come forme associative basate sulla solidarietà, la progressiva trasformazione del sistema politico verso forme di personalizzazione del potere, la manipolazione dell'opinione pubblica attraverso i media, ci ha portato vicini, ed ancora lo siamo, ad una specie di "principato illuminato", di governo medico (trasformazione di una grande casa economico-finanziaria in Signoria Pubblica).

Il tutto in presenza di un potere forte come quello della Chiesa cattolica, i cui dirigenti nella gran parte, dopo Tangentopoli ed il crollo della D.C., non sono stati capaci di accettare la comune responsabilità, e si sono rifugiati rapidamente, o nel silenzio, o nel gridare al tradimento, o nel ritessere il vecchio gioco delle 3 carte, o "briscola peggio" (vedi il Vescovo di Termoli e quello di Civitavecchia).

Ma anche a questo livello il portone del Duca si apre. La manifestazione di Roma, il voto del 23 aprile aprono spazi, possibilità, ma non ci devono far cadere in braccio ad illusioni di facile cambiamento.

I volti ed i nomi di IQBAL MASIK e di EVIN AKSOY ci ricordano che tutto questo non è un caso italiano; che quello che succede qui è un fenomeno generale in occidente ed in tutto il mondo, e che è cominciato molti anni fa, anche se il crollo del muro di Berlino ha impresso a tutto una spinta fortissima.

Anche a livello mondiale è in atto una rivoluzione conservatrice di carattere globale che pretende di presentare come inevitabile una globalizzazione omogenea e neoliberista del mercato mondiale, basata sulla privatizzazione, sulla concorrenza, e sulla liberalizzazione dell'economia, sotto il patrocinio degli organismi finanziari internazionali.

Le sue caratteristiche più evidenti si potrebbero riassumere nella parola concentrazione:

- concentrazione della ricchezza
- concentrazione del sapere
- concentrazione della tecnologia
- concentrazione del potere politico
- concentrazione del potere militare.

Le conseguenze sugli uomini, sui popoli e sull'ambiente sono enormi: aumento della povertà e della disoccupazione, emarginazione progressiva di grandi masse di popolazione, frammentazione e polarizzazione nelle società, sia in quelle dei 2/3 del Nord che in quelle di 1/3 del Sud, catastrofe ambientale.

Le immagini della "coppa di Champagne" e dell'hamburger "Big Mack" ci aiutano a capire meglio.

Viviamo in un mondo in cui il 20% della popolazione si trova nella parte alta della coppa e controlla l'83% della ricchezza prodotta, mentre il 20% che si trova in fondo al gambo si arrangia con l'1,4% della ricchezza mondiale. Tradotto in quattrini significa: un miliardo di esseri umani vive con un dollaro al giorno, oltre 3 miliardi con poco più di due dollari al giorno.

Questa enorme disuguaglianza del diritto alla vita tende ad aumentare. La forbice si allarga!

Nel 1960 il 20% della popolazione più ricca ha avuto entrate 30 volte superiori a quella del 20% della popolazione più povera. Nel 1993 tale differenza è aumentata di 61 volte.

Alcune famiglie ricchissime hanno redditi pari a proventi di centinaia di famiglie povere. I miliardari sono in aumento. Il paese che ha il maggior tasso di crescita dei miliardari è il Messico (*Rapporto mondiale sullo sviluppo umano*, 1992. Torino: Rosenberg e Sellier; Piero Barcellona, in cartella).

Ciò che si sta instaurando nel Sud come nel Nord, ciò che prende forma è una società che più progredisce nell'efficienza, più restringe la sua base sociale e produttiva. Di conseguenza si riduce il numero delle persone che la società considera necessarie; le altre diventano eccedenti, "esuberanti".

In esubero sono i lavoratori delle fabbriche e dei servizi, esuberanti i pensionati colpevoli di uscire dal lavoro troppo presto e di morire troppo tardi, esuberanti i malati, esuberanti ed inaccoglibili sono gli immigrati, eccedenti e fuori lista sono interi popoli del Sud del mondo.

Si sta formando nel Nord e nel Sud del mondo un arcipelago di isole di opulenza, di benessere protetto dagli eserciti del nuovo modello di difesa, e circondato da oceani di indigenza e di miseria. È una nuova discriminazione ancora più grave delle vecchie e sempre ritornanti discriminazioni razziali, etniche, religiose, sessuali, perché è la discriminazione tra necessari e superflui, tra eletti ed esuberanti. Una vera e propria apartheid su scala mondiale.

L'aspetto peggiore è il sacrificio che l'incondizionato sviluppo capitalistico impone ed imporrà alle generazioni che verranno. Valga per tutti l'esempio della *Thailandia*, dove la rapida crescita economica, spiegata dagli economisti liberali come il risultato delle strategie di esportazione della Banca Mondiale e della "economia aperta" agli investimenti stranieri, è in effetti basata in gran parte sullo sfruttamento illegale e sul lavoro forzato di donne e bambini,

spesso ingaggiati dall'industria del "turismo sessuale". Un'industria del sesso che dimezza il debito estero, incrementa il reddito nazionale, ma distrugge la popolazione. (*Thailandia*, Bozze '93, ed. Dedalo).

Queste aggressioni materiali alla vita sono sostenute da aggressioni ideologiche di sostegno. Gli interessi di un insieme di forze economiche vengono tradotti in termini ideologici e proposti come presupposti naturali.

A fondamento di questo pensiero unico è il concetto del primato dell'economia sulla politica, puntellato dagli altri concetti chiave: il mercato, specie i mercati finanziari; la concorrenza e la competitività; il libero scambio illimitato; la divisione internazionale del lavoro; la moneta forte; la privatizzazione, la liberalizzazione.

Un catechismo di formule, ripetute in continuazione attraverso tutti i mass-media, e da parte di quasi tutti gli uomini politici di destra e di sinistra, che impone un'omogeneità culturale a sostegno del mercato globale. L'hamburger "Big Mack". (Lo stesso gusto, la stessa dimensione, lo stesso prezzo in tutto il mondo).

Ci troviamo di fronte ad un immenso processo di idolatria. Gesti ed atteggiamenti che l'essere umano fino ad ora riservava solo alla divinità ora sono rivolti alle merci. Esse portano salvezza e felicità.

Questa idolatria reclama il sacrificio di vite umane, genera paura e frustrazione, ricerche di via d'uscita, di fughe attraverso gli stupefacenti o il sesso o il fondamentalismo politico e religioso. (750 milioni di dollari è il fatturato che la criminalità organizzata produce ogni anno per droga, armi, prostituzione). (*Vertice di Napoli*).

Ma anche in questo scenario dei portoni si aprono. I tre squilibri principali del sistema, quello fra Nord e Sud del pianeta, quello tra ricchi e poveri all'interno di ciascuna società, e quello tra gli uomini e la natura, mettono in crisi la falsa profezia dell'inevitabilità del mercato e fanno filtrare, come sangue dalle ferite, gruppi, organizzazioni, iniziative che partendo dal basso, bevendo al proprio pozzo, progettano alternative, propongono valori, comportamenti, interessi, in risposta alle minacce comuni presenti in tutti i continenti. I vertici di Rio de Janeiro (ecologia), di Napoli (economia), del Cairo (popolazione), di Madrid (50 anni del F. M. I. e della B. M.) e di Copenaghen (sociale) sono stati affiancati da controvertici che rendevano visibile la presenza di soggetti che avevano visioni del mondo, proposte e speranze di trasformazione, in pieno contrasto col modello neoliberista. (Il NAFTA ha innescato la ribellione nel Chiapas, visibilissima).

Da questa parte del muro, insieme a tanti altri, in questa resistenza-ribellione, ci troviamo anche noi preti-operai.

I percorsi fatti e gli anni ci hanno insegnato umiltà e discernimento, bisogno e capacità di rafforzare il nostro fondamento, strumenti di analisi logica per chiamare per nome chi aggredisce la nostra vita e quella degli altri, fedeltà e fiducia sufficienti per non fuggire, per non "andare in pensione", per non sentirci arrivati al capolinea, ed il granello di fede necessaria per non sottomettersi ad altri dei, al di fuori di quello rivelato dal falegname di Nazareth, quello che noi con molto timore e sottovoce chiamiamo il Risorto, il Vivente.

RENZO FANFANI



BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- Assman - Hinkelammert, *Idolatria del mercato*, Cittadella, 1993.
- Barcellona, P., *Dallo Stato Sociale allo stato immaginario*, Vallecchi, 1994.
- Braudel, F., *Civiltà materiale, economia, capitalismo*, Einaudi, 1981-82.
- Chiavacci, E., *Morale della vita economica, politica e comunicazione*, Cittadella, 1990.
- Green, R., *Los mitos de Milton Friedman*, Ed. Nueva Imagen, Mexico, 1983.
- Latouche, S., *L'occidentalizzazione del mondo*, Boringhieri, 1992.
- Latouche, S., *Il pianeta dei naufraghi*, Boringhieri, 1993.
- Marx, K., *Il Capitale*, Ed. Riuniti.
- P. N. U. D., *Rapporto mondiale sullo sviluppo umano*, Rosemberg & Sellier, Torino, 1992.
- Pontificia Academia Scientiarum, *Popolazione e Risorse*, Vita e pensiero, 1994.
- Robin, S., *Le travail à l'épreuve des transformations socio-culturelles*, Ed. Grit, Paris, 1994.

DIMENSIONE EVANGELICA della vita dei pretioperai

Relazione dei pretioperai veneti

SCHEMA: *Premesse: a. e b.*

1. *Intuizioni originarie:* incarnazione,
la Chiesa in classe operaia e
la classe operaia nella Chiesa,
esperienza religiosa
2. *Resistenza evangelica:* pluralismo e forme di vita
ricchezza della diversità nella Chiesa
3. *Conseguenze per la fede:*
 - A. *La libertà:* essere liberi e liberare
 - B. *La divinità:* trascendenza
e responsabilità
 - C. *Resistenza:* profanità, politica
e laicità

PREMESSE:

a. A noi *veneti* è stato affidato il compito di sollecitare il dibattito su quella parte del tema, che tocca l'aspetto "evangelico" della esperienza dei P.O. e le loro intuizioni, nate dalla vita vissuta, dal nostro contesto ed esperienze di Veneti e che hanno il carattere di essere insieme grazie, scelte o anche casualità, essendo nell'ambito dei valori dello Spirito. Queste vogliono essere elementi positivistissimi e quasi patrimonio autentico, eredità che non ci appartiene e da lasciare agli altri come invito a camminare, a continuare a cercare, senza nostre primogeniture. Vorremmo togliere al concetto di resistenza tutto ciò che lo fa datato e contestuato. Vogliamo cioè dare alle nostre testimonianze un valore "di oblò, di lavoro da sentinella come in Isaia 21, 6-7.11-12, di specola particolare", dalla quale si vedono segni e si preannunciano venute, nello sfondo della "beatitudine", del finire della notte o del diradarsi della nebbia.

b. Partendo dalla nostra condizione di "dipendenza", dal "essere in condizione operaia" ci portiamo il patrimonio delle analisi e delle esperienze dei lavoratori, il loro senso forte della giustizia e dei loro rapporti e solidarietà con le altre situazioni di sfruttamento, di ricerca di dignità, che, nel vissuto, è resa difficile dalle condizioni economiche e dalle schiavitù legate al degrado morale della società civile di oggi e a quello fisico personale. E queste ci avvicinano più all'esperienza dei crocifissi, che a quella dei vincenti e della loro visione "spirituale". Anche la riflessione ne risente e fa cogliere maggiormente la paradossalità della proposta evangelica e la sua forza di liberazione. Essa nasce dalle prospettive intravviste come P.O. e rende meno urgenti le problematiche dell'essere o non essere nella organizzazione Chiesa, del ruolo o non ruolo in essa. Tuttavia è ad essa che intendiamo proporre e offrire queste nostre, "grida", insieme a tutti coloro che cercano dentro e fuori spazi di libertà, dove incontrare lo Spirito senza troppe mediazioni o vincoli, per diventare adulti nella fede, per aprire spazi al "santo" riducendo quelli del "sacro".

1. INTUIZIONI ORIGINARIE: *incarnazione, la Chiesa in classe operaia e la classe operaia nella Chiesa, esperienza religiosa.*

Ci sono, nella nostra storia, momenti diversi e intuizioni più centrali e altre più "periferiche", ma tutte parte integrante del nostro vissuto e con conseguenze forti nella impostazione e nella ricerca di prospettive per il futuro:

- a. - centrale è la prospettiva della incarnazione, dell'essere "con", della scelta della condivisione per essere con tutti umanità in cammino, senza privilegi e senza primogeniture, nella prospettiva trinitaria della comunione, dell'unità delle diversità, della solidarietà, che ha come prospettiva anche la croce di Cristo, senza drammi, ma con forte senso di compartecipazione e di condivisione, di una fede laica, di una speranza contro ogni speranza nella piena libertà della ricerca di Dio nel vissuto,
- b. - accanto al desiderio di portare la Chiesa nella classe operaia avvertita come "lontana", non influente nella mentalità ecclesiale, insieme alla necessità della condivisione della vita operaia serve così da portare nella Chiesa la presenza della condizione di dipendenza e far riconoscere le sensibilità e i valori di questo mondo, quindi

- accanto alla partecipazione al movimento operaio come realtà significativa e storicamente portatrice di sensibilità e proposte per una esperienza evangelicamente coerente e significativa, cioè
 - accanto alla esperienza religiosa come ricerca di libertà della persona, fuori dagli schemi prefissati, vincolanti e nella essenzialità della libertà per il credente e per la sua esperienza di Dio, verso il
 - superamento dell'ecclesiastico per riaffermare l'ecclesiale e la possibilità della vita di fede nella profanità, "fuori della città" (Gv.19), con i rischi e le prospettive dell'essere adulti di fronte a Dio e carichi delle nostre responsabilità umane, inoltre
 - attraverso la povertà nella Chiesa non solo come "scelta dei poveri", ma come dimensione essenziale del suo essere testimone di Cristo povero e tramite non unica di un messaggio non suo;
- c.
- inoltre ci è apparsa la necessità della presenza e del passaggio dal sacerdozio professionale al sacerdozio di testimonianza (misurandosi con la polvere che sollevano i testimoni),
 - nel superamento del sacerdozio come "mediazione" non evangelica, come pura diversità sociologica, da privilegiati, spesso confusa con l'alterità del trascendente e l'esperienza indicibile dell'incontro con Cristo e con il Padre, libera e liberante, dove
 - è richiesto di rapportarsi con la testimonianza cristiana della gratuità, fuori dal temporalismo del Concordato, dell' 8 per mille, delle sicurezze economiche e dei privilegi politici rassicuranti, in una testimonianza fiera del "guadagnarsi la vita con le proprie mani" di Paolo (Atti 20,33),
 - nel liberante superamento della testimonianza del prete o della fede come pura produzione sociale, per andare verso una distinzione tra fede e politica, che sentiamo come un grande servizio reso a tutti i nostri amici preti, la loro vita stressata e dilaniata tra continue supplenze, confusioni e sacralizzazioni inutili, in una perenne ansia di essere "maestri" per tutti e in tutte le cose, senza viverne effettivamente nessuna (famiglia-sessualità-lavoro...).

2. RESISTENZA EVANGELICA: *Pluralismo / Forme di vita / Ricchezza delle diversità nella Chiesa*

L'elencazione precedente, necessariamente sintetica (che allarghiamo dando alcuni spunti di riflessione), cela la nostra vita vissuta e un lungo cammino di liberazione e parla di intuizioni in parte originarie e in parte sviluppatasi nel tempo, che fanno il tessuto della storia dei singoli e del gruppo P.O. Esse sono il risultato di scelte e insieme di casualità, di soggettività e ambienti umani o ecclesiastici diversi. Ci ritroviamo oggi come: - P.O. in parrocchia o in gruppi di animazione e di vita, - P.O. singoli o in comunità di amici, - P.O. sposati - P.O. in fabbrica, nell'artigianato, nel sindacato, nel sociale pubblico o privato.

Questo pluralismo, che va oltre le intuizioni originarie e va al di là delle "forme di vita" e di una vita che fa riferimento al concetto di "sacerdozio", è oggi una grande ricchezza del movimento.

Infatti nessuna intuizione o forma di vita, pur legittima, può costituirsi in fondamento esclusivo o originare una qualsiasi esclusione, senza impoverirsi: tutti hanno bisogno di tutti in questa ricerca e nel volersi costruttori di futuro, un futuro originario e fondante. Le diversità diventano ricchezza nel cammino comunitario ed evangelico. La nostra storia e la nostra vita del resto si muovono dentro la ricerca di libertà, dove emergono le due libertà strettamente legate e reciprocamente condizionantesi ("non do libertà se non sono libero, non sono libero se non do libertà", diceva Riccardo):

- **LIBERTÀ PERSONALE:** l'indipendenza economica del P.O., la sua presenza in forme politiche e sindacali, nelle quali, più che nella Chiesa, valgono la discussione, le scelte, le diversificazioni, la coerenza più che l'obbedienza, da un lato porta il P.O. ad essere uno "qualsiasi", sottoposto alle leggi economiche e di mercato, dall'altro aprono per lui il problema della sua libertà personale. E questo soprattutto in relazione al diventare adulti, non al riparo da condizioni date, ma nel "mare aperto" della condizione umana. Diventa perciò sterile l'opposizione tra preti nella istituzione e preti "liberi", perché l'essere adulti è un compito che riguarda tutti e porta fuori dell'ambito dei "i genitori mangiano l'uva acerba e ai figli rimane la bocca amara", verso il "nessuno dovrà più insegnare agli altri" di *Geremia 31, 29-30.34*);

- **LIBERTÀ COMUNITARIA:** nello stesso tempo ciò che si conquista di libertà per sé e di responsabilità, origina attivamente un compito, che è quello di dare-permettere-promuovere la libertà nella Chiesa e nella società, che ci

circonda. Qui come P.O. abbiamo verificato che mettere in campo la propria esperienza (anche nel settore politico, sindacale e sociale), significa cogliere immediatamente il peso negativo che le classi dirigenziali portano nel tessuto sociale, quando si professionalizzano e fanno dell'ampliamento e della salvaguardia rigida dei loro ruoli (anche i vescovi e i preti "moderni", "bravi") un qualcosa di privato, coperto dal pubblico.

Su questo punto il P.O., pur minoritario, si rifiuta di essere marginale, come una specie di libero professionista e pone i problemi attualissimi, evidenziati dal suo "oblò", del rapporto sacerdozio-laicato, dell'essere minorenni o adulti nella Chiesa. Sono problemi posti dal suo interno, al di là della sterile polemica mediazione-suo superamento che nascondono il problema nella sua immediatezza e urgenza:

a. sappiamo bene che la coppia sacerdozio-laicato ha dei severi punti di riferimento: *non più maestri* (Geremia 31, 31-33), *non imitate il loro modo di agire* (Matteo 23), *non fatevi vedere dalla gente e non cercate ricompensa* (Matteo 6), *il buon pastore dà la vita* (Giovanni 10, 1-19)...

b. facciamo i conti non con il fatto che ci siano pastori cattivi, ma pastori che hanno esteso il loro ruolo (nel quale e del quale vivono) fino ad oscurare il collettivo e a renderlo insignificante e "consultivo",

c. constatiamo l'esistenza di una confusione tra legittimo automantenimento dei preti e testimonianza, diventata vendita di una merce, di un Dio "cosificato", fatto talismano, idolo toccasana per tutti i mali. Siamo testimoni di un'altra confusione tra testimonianza e prestazione di servizi sociali (prete = assistente sociale = educatore sempre e comunque). Tutti elementi che portano alla identificazione confusione tra fede = morale = servizi sociali. Per questo la testimonianza evangelica identificata con i servizi sociali, trasforma la fede in un problema soprattutto di etica e di politica, che da un lato emargina dalla politica le verità della fede come inutili, dall'altra porta l'attenzione del credente, più che verso l'agire senza mercede, all'esclusiva attenzione per gli ambiti cristiani (scuola cattolica, calcio cattolico, ospedale cattolico, partito cattolico...);

d. incontriamo i nostri amici preti, svuotati di vita umana in proprio, diventati testimoni di una morale "per gli altri", con il rischio di mettere pesi sulle spalle altrui, che essi non portano (contro cui si scaglia Cristo in Matteo 23, 4 ss.) vanificando la presenza a se stessi e agli altri. Inoltre la testimonianza, trasformata in professionalità stipendiata (vivere non per la religione, ma di religione) aumenta la pressione del prete sul collettivo, fino alla sua scomparsa, fino al fatto che i fedeli "popolo di Dio" diventano gente, massa (come

avviene in politica dove si passa da un corpo di elettori a telespettatori muti, a consumatori) cercando l'aggregazione a ogni costo e il riferimento a una totalità anonima, che vanifica le diversità e fa delle persone un aggregato informe e unico (parrocchia = paese = tutti).

e. ci domandiamo a volte dove sia il prete che si identifica con "contadino che dorme" di Marco 4, 26, dove il seme ha tempi lunghi tra l'essere seminato e crescere. Normalmente si testimonia la fede non come possibilità, ma come prodotto nel senso ricordato da Bonhoeffer (Lettera del 5 maggio 1944): "uccellino o mangi o muori". Il nostro essere di minoranza, ma non marginali, come P.O., indica essenzialmente un legame stretto tra ricerca di liberazione per sé nell'esperienza religiosa e contemporaneamente di come la necessaria testimonianza, renda possibile l'intreccio tra la libertà di Dio, la libertà dei soggetti singoli e la libertà del loro incontrarsi.

3. CONSEGUENZE PER LA FEDE:

A. La libertà, essere liberi e liberare

"*Lavorare*" per il P.O. è molto di più che un migliore strumento di pastorale, un nuovo metodo di conquista dei lavoratori alla Chiesa, per noi è diventato:

- decentramento, distacco della nostra vita (che è ricerca di noi stessi come pane-lavoro-identità ecc.) dalla identificazione con la testimonianza come ruolo, vedendola invece nel suo normale aspetto, come ora, nella fatica comune, nella normalità, nella quotidianità piatta, dove cogliamo uno dei molti elementi liberi che fanno l'accadere, la venuta del Regno di Dio;

- mettere in evidenza, nella teoria e nella prassi la pericolosità della eccessiva importanza e decisività del sacerdozio a tempo pieno nei confronti della fede e della comunità, molto al di là dell'"*ex opere operato*" sacramentale e dell'annuncio del Vangelo, che ritorna così ad essere l'essenziale. Una delega della società e dello Stato e il tradizionale desiderio di "espandersi" e di "occupare" spazi e ruoli (supplenze), nel Veneto, più che altrove!, hanno portato ad una trasformazione del prete da testimone sperimentato di fatti religiosi, a operatore sociale onnicomprensivo. Avrebbe per questo necessità di una specializzazione (tanto quantitativa, che qualitativa), ma non la ricerca, perché ritiene che è suo proprio patrimonio congenito, legato al ruolo religioso. Questa perdita di identità o il non sapere quale sia effettivamente il suo "lavoro" ha, per il prete, una forte ricaduta nella sua fede, perché resta oscurata

la verità essenziale. Cioè che nella ricerca di Dio è indispensabile non il ruolo istituzionale o sociale, ma l'azione e la ricerca del singolo (in qualsiasi situazione sia l'istituzione), la sua attività di riflessione sulla sua vita e sulla fede, l'autonomia della sua coscienza, la preghiera e la grazia libera. Questo vale per tutti e non può essere sostituito dalla vicinanza o meno di qualsiasi intermediario;

- rinunciare a dire il senso dell'umano di fronte a Dio, partendo da piattaforme sociali, politiche, economiche, di cui non si porta il peso (matrimonio-sessualità-lavoro...), mentre invece, se possibile, dovremo "dire Dio", pregare, proclamare un'etica e una morale cristiana a partire dalle nostre realtà vissute e dalle situazioni di vita condivise; solo loro portano al dono della vita in maniera totale, come nelle testimonianze che ci vengono dal Sud, come don Peppino Puglisi e don Giuseppe Diana e gli altri;

- significa anche, da quello che constatiamo, trovare il modo di liberare nel prete e nei credenti le disponibilità e le responsabilità necessarie negli ambiti collettivi della politica (laicali-mondane), invece o di negarle, mettendosi al riparo, in politica, lasciandola gestire alla Gerarchia (vedi l'adesione incondizionata alla DC, di cui ora si tende a scaricare le connivenze e le responsabilità, mai ammesse) oppure rispondendo con una difesa ad oltranza degli ambiti considerati "sacri" e propri (scuola cattolica, partito cattolico, maestri cattolici ecc.) o operando dietro le quinte, giustificandosi con la salvaguardia del "bene della Chiesa";

- diventa urgente per noi e per tutti percepire la propria religione come tutte le altre religioni nel loro aspetto istituzionale, come insufficienti, limitate, bisognose di "redenzione", di umanizzazione, di costante riforma, soprattutto nei riguardi delle loro responsabilità nel manifestarsi delle ingiustizie esistenti nel mondo (cfr. Balducci). L'attuale forza delle religioni è insieme una "miseria", che vive della "miseria degli Stati" cioè della loro incapacità di mettere mano ai problemi e risolverli radicalmente e a livello politico mondiale;

- vivere tra i lavoratori ci ha fatto avvertire che il Regno non può essere pensato come salvezza-rifugio, ma come liberazione-impegno, come cammino di ricerca per affrontare e risolvere i problemi dell'umanità oggi (cfr. rivista *Pretioperai* n. 19, aprile 1992), a dimensione planetaria. Questo domanda anche il "mettersi da parte", in riferimento alla testimonianza, nei riguardi del problema "Dio", ritenendolo non un oggetto di lavoro fuori del mondo, nella prospettiva medievale e monacale dell'"ora" più valido e dignitoso del "labora". Ci pare che Dio va cercato là dove ha scelto di essere incarnato, vivente, operante, la cui possibilità di incontro diviene un compito da ripen-

sare, un bene non proprio, non strumentalizzabile, non fonte di denaro e di sussistenza per lavoratori del sacro a tempo pieno;

- significa ancora superare la attuale situazione, che riduce la testimonianza a pura produzione di senso o di motivazioni etiche, a "salvezza" e a interessato recupero di privilegi e del paradiso, che conduce a costruire luoghi, spazi e mezzi cristiani, ruoli certi nella organizzazione chiesa e un "potere spirituale" (lo Stato fa le guerre, e la Chiesa-charitas cura le ferite!). Più che spazi dobbiamo occupare problemi vissuti, recuperando la gratuità per non chiudere la libertà del linguaggio religioso (cfr. Bori), facendo di Dio e di Cristo eventi politici e morali e trasformando il mistero in assurdo inutile (Trinità definita con tre uguale uno), in insensatezza mortale, fuori del reale. Questo è anche il modo di ridurre la trascendenza e il mistero ad essere calcolabile, visibile, sottomessa al dilemma: visibile uguale significante, invisibile uguale insignificante, slegata dalla azione e dall'impegno politico, dalle responsabilità globali sul mondo e per l'umanità, pur attraverso i beni variabili, temporali, discutibili, non definitivi della politica corrente;

- occorre giocare l'Incarnazione assieme allo Spirito (come nella Samaritana di Gv. 4 e di Nicodemo di Gv. 3 e Gv. 16, 7 del "è bene per voi che io me ne vada"), perché non diventi giustificazione di "sabati" o di "templi", di fughe o di spiritualizzazioni evasive, di condanne per tradimenti o infedeltà nel momento in cui qualcuno condivide la situazione di drogati, omosessuali, divorziati, emarginati sociali (vedi vicenda del vescovo francese mons. Gaillot o di quello messicano mons. Samuel Ruiz). Non ha significato mostrare la realtà divina come realtà potente e tappabuchi, che non rende ragione (vedi Matteo 25, 31 ss. e Simone Weil nel Quaderno IV) del rendersi assente del Dio forte e onnipotente, nel Cristo crocifisso, che appare come portavoce dei non-Cristo nei crocifissi qualsiasi. Per cui anche le "lacrime delle Madonne", soprattutto se è sangue vero, nascondono le lacrime reali dei qualsiasi di Matteo 25, nei quali va cercata realmente la presenza della Madonna. Abbiamo imparato in questi anni, che la vita e la riflessione dei P.O. deve superare ogni auto-compiacimento e ogni fissazione pro o contro l'istituzione, considerandolo problema non-essenziale, per il fatto che ci è domandato di amare gli uomini in quanto tali, neppure in quanto rappresentanti di Cristo, visto che Lui si è fatto già prossimo. Proprio in quanto credenti, ci è richiesto di uscire dall'ecclesiasticità ("davanti a Dio, vivere senza Dio", come dice Bonhoeffer nella Lettera del 16/7/44, pag. 440), per approdare alla ecclesialità, da questa alla fede e dalla fede all'agire nel bene, senza mercede e senza tanti perché (cfr. Matteo): è la fede laica, attuata nella profanità, nella mondanità.

B. *La divinità: fra trascendenza e responsabilità umana*

Quello che caratterizza il nostro cammino di P.O. è proprio questo passaggio continuo alla laicità, alla profanità, non solo come situazione storica, ma come struttura necessaria dell'essere cristiani, prevista dallo spirito di Matteo 25, 31ss. (Cristo che crea la profanità della religione, dove l'agire cristiano si attua nel non sapersi cristiani). Occorre tuttavia evitare che l'esercizio della nostra libertà, sia un auto compiacimento; confermi cioè, magari con forme più democratiche, l'attuale e non controllato esercizio di libertà, che c'è nella classe dirigente della Chiesa. Essa, come tutte le società organizzate, vive nel comunitario, un radicale vivere per sé, per la sua sopravvivenza, per rinsaldarsi. E in questo senso c'è un totale silenzio circa la verità comune, evidente, che, anche la classe dirigente della Chiesa, rientra nei fenomeni corporativi presenti nella politica, nei partiti, nei sindacati, nelle organizzazioni come tali. Si tratta dell'uso privato del bene pubblico, in questo caso la religione), che invece oggi sembra che la Chiesa non metta tra le sue tentazioni concrete. La nostra esperienza ha qui un suo senso e qualcosa da dire: .

1. • perché come lavoratori (essendo cioè lavoratori e non solo "con" i lavoratori), siamo diventati "qualsiasi", dispersi nelle correnti economiche e politiche della società, che ci ha sbattuti e ci sbatte dove vuole, come tutti i lavoratori. Inoltre e soprattutto abbiamo abbandonato o ci sono stati tolti (perché coinvolti radicalmente!) tutti i ripari, che vengono dall'essere sempre e comunque educatori di..., in perenne funzione educante, ignorando il fatto che, nella comunità cristiana, esistono correnti, uguali a quelle della politica o addirittura più pericolose, perché nascoste nel paternalismo e nella difesa di categoria. Esse sbattono il credente e lo trascinano via senza complimenti sulle strade della irresponsabilità e del gregarismo. Infatti qui, come nell'economia e nei regimi di mercato, si ha ben poco il senso delle masse, che sono vittime di mode, di strategie, di autorità a discrezione, di dogmi che diventano opinioni (il Papa ora scrive libri oltre che Encicliche) o di opinioni che diventano dogmi (cambia il prete in un paese e cambiano le verità e i valori). Noi P.O. muteremmo la nostra esperienza di condivisione se (al di là del "sono pecore senza pastore" di Matteo 9, 6) non sentissimo in noi, diventati gente con loro e come loro, questa situazione. Forse noi avvertiamo meglio il disastro della perdita di cristianesimo nel diffondersi della società-civiltà cristiana. Il pressapochismo delle autorità ecclesiastiche, il loro agire per i propri interessi economici e politici, il loro considerare i fedeli degli eterni bambini obbedienti,

ricercando su di loro autorità morali e prestigio sociale, la solitudine dei credenti senza stimoli e proposte "spirituali" ..., ci fanno pensare al rischio di abituarsi al peggio, all'addomesticamento del Vangelo, alla inutilità del trascendente, perché come tutti i professionisti che accettano quote statisticamente prevedibili di fallimenti, anche noi accettiamo con distacco i disagi degli utenti tra i compagni di lavoro e di vita.

2. • Eppure, proprio perché P.O., credenti-operai, dovremmo invece sentire i disagi e gli errori non come medici, ma come malati, condividendo con i cristiani qualsiasi l'essere trattati male, ignorati, strumentalizzati, oggetto di aggregazione anonima, gente comune, ascoltatori, elettori, oggetto di controllo morale e politico, consumatori applaudenti ecc., figli di un "dio minore"! Poiché in anni di vita operaia, abbiamo visto che niente della testimonianza clericale può essere utilizzato, senza profonde trasformazioni. Sappiamo tuttavia che esse non richiedono strumenti culturali straordinari o nuove missioni, salvo misurarsi con la vita quotidiana, con la normalità.

Diventa indispensabile l'essere adulti e liberi per sé a partire da questa sofferenza in proprio, per porre il problema della libertà, che è da condividere e diffondere per tutti, anche nella Chiesa.

Questo diviene compito urgente, anche per chi è in parrocchia, perché, essendo la Chiesa da noi una società di delega, dove è diffuso il senso di indegnità e di paura, di scarsa circolazione di idee e innovazioni, predomina la potenza delle abitudini e dei gesti tradizionali-sacralizzati, per cui è più urgente e più necessario il lavoro dei singoli. Libertà per sé e per gli altri dicevamo e ciò comporta "portare anche noi i pesi che imponiamo agli altri".

Può essere utile orientarsi su queste linee:

a) rivendicare nella Chiesa spazio alla libertà personale, assumendo anche l'esser soli, come possibilità che si toglie al fatale proiettarsi sempre sugli altri, sulla loro conversione, senza coinvolgere la propria,

b) lottare per una classe dirigente diversa nella Chiesa, perché, essendo una società povera di democrazia e di formazione di cittadini responsabili, "dà cattivi esempi" e spoliticizza la presenza laicale e le toglie l'autorevolezza di essere in politica per scelta propria, senza primogeniture, concordati, spazi cattolici, partiti ecc.. pagandone i prezzi e assumendosene le responsabilità e gli errori (leggi comportamento con la DC ora PPI, CDU, CCD, e interventi recenti nuovamente poco chiari e senza assunzione di responsabilità a rischio e ammettendo le sconfitte e gli errori...),

c) non ritenere compito totale e a termine la lotta per la riforma della Chiesa ("semper reformanda"), perché la sua organizzazione è spesso insensata, non solo perché si è tolta tutti i mezzi per riformarsi, lasciandosi stimolare dalle situazioni, dalle problematiche mondiali e dalla vita vissuta e tragica del momento (vedi il dominio dei tradizionalisti duri, intransigenti, nostalgici tra i vescovi), ma soprattutto perché questa insensatezza è stata prevista da Cristo e dal Vangelo come intrinseca a ogni istituzione anche "santa" (Matteo 23),

d) significa infine non dimenticare mai che Cristo per il credente non è fondatore della Chiesa (cioè sepolto e dimenticato dai discepoli, che ora continuano loro al suo posto), ma resta contemporaneo alla Chiesa, come evento, che mette l'organizzazione alla periferia, in modo che i rapporti con essa non siano decisivi e indispensabili. Lo stesso Vangelo si rifiuta di essere un testo fondante una certa Chiesa più di un'altra, quella di Pietro più di quella di Giovanni. Usarlo così lo si fa morire, perché lo si mutila e lo si riduce. È invece contemporaneo proprio attraverso le sue contraddizioni e i suoi paradossi. Incarnazione e Spirito: l'uno senza "mondanizzazione" e l'altro senza "spiritualismi", come nella Lettera a Diogneto.

C. La resistenza: profanità, politica e laicità

1. resistenza e decentramento della fede nella "profanità" del Cristo sofferente presente in chi non è Cristo. Valore centrale dell'etica cristiana, in quanto esce e vive fuori dai "recinti della mercede" di Matteo 6: "Quando pregate..., e dalle "cose cristiane". Significa dar valore alla politica, i pesi della quale sono portati in proprio, a proprio rischio pagandone il prezzo, come dicevamo;

2. resistere e decentrarsi della Chiesa da comunità "pediatrica" (spesso ipocrita e solo per gli altri), a comunità di adulti, dove l'educazione dei bambini è "d'ambiente", diretta a loro, divenuta fatto personale, esperienza di Dio, senza troppe mediazioni;

3. decentramento del prete da educatore a adulto, che vive in proprio l'esperienza di fede e che, come testimone, semina e "dorme". Si deve andare verso la fine dell'ansia di indottrinare, verso la scoperta della comunicazione dolce (tante lune da indicare e un dito solo che le indica senza confusioni e travisamenti) e nessuno padrone della fede degli altri, neppure a scopo pedagogico;

4. decentramento della fede verso la responsabilità in politica, senza marchi o recinti da vivere poi in una presa di distanza da un fideismo succube e supetizioso e dalle pratiche senza coinvolgimento della vita, verso un culto e una preghiera da credenti adulti (Messa e ciclo liturgico compreso, oggi

ridotto a contenitore di riti e simboli incomprensibili e massificanti). Dato che il sacerdozio non è considerato valido "ex opere operato", ma "ex opere operantis" l'assemblea liturgica arrischia di farsi sociale e politica, più che "spirituale" e piena di "mistero". Il decentramento verso il culto è insieme decentramento verso l'esperienza religiosa, dove (nel suo sperimentarsi) non solo scompare il sacerdozio, ma gli stessi riti, gesti, teologie sono solo "figure", che sono attraversate dall'esperienza: quindi né sacramenti, né non-sacramenti, ma solo occasioni e creazione di momenti vissuti, attualizzati. Qui essi si riscattano dall'abbandono e dal disprezzo di quelli che li usano come evidenze, costumi, cornici delle verità fondanti (Trinità, Incarnazione...) che diventano invece, manifestandosi in essi, esperienze vissute, mistica del quotidiano, incontro indicibile tra umano e divino;

5. infine l'ultimo decentramento avviene nel rispetto delle persone, nella creazione-considerazione dei credenti come "gente" ("gente semplice che non ha bisogno di molte teologie e da tener lontana dagli "intellettuali"), salvaguardati nella loro esperienza di singoli e insieme di popolo di Dio, che il Vangelo ritiene degni delle briciole. Ad essi si propone quanto più è possibile, in tempi lunghi, tutta la ricchezza della tradizione cristiana e non-cristiana, oltre quindi i rifiuti catechistici o gli omogeneizzati predigeriti del Vangelo di tante omelie. Quello che sarà decisivo e che va oltre questi e altri strumenti culturali, avverrà necessariamente "altrove" rispetto sia alla coppia testimone-discepolo, sia al gruppo e alla comunità, nella "stanza" solitaria di Matteo 6 o nella "pietruzza bianca" di Apocalisse (2,17). Là dove si diventa "famigliari di Dio", liberi e portatori di libertà.

NEL TEMPO

Sul come i P.O. possono intendere la *Resistenza* tra i due estremi della febbre del "nuovismo" o del "rimanere a seppellire i propri morti" possono aiutare 2 lettere di Bonhoeffer

- contro la *smemoratezza* (*Resistenza e resa*, Lettera 1/2/44, Ed. Paoline, pag. 275)

dove la responsabilità del passato, i valori originari e originanti, chiedono fedeltà senza compromessi

- per il senso di un futuro "*semper adveniens*", non quindi già detto e già dato (*Resistenza e resa*, Lettera 21/2/44, Ed. Paoline, pag. 289).

Le origini ritornano dal futuro, Dio è presente anche nel destino, che si accetta anche se subito non si capisce e che solo dopo diventa "guida".

BREVI NOTE SULL'AZIONE POLITICA

Pretiooperai lombardi

La retta intenzione

Ogni azione è definita innanzitutto dal fine che si propone.

Nessuna azione può essere buona se il fine che si prefigge di raggiungere è malvagio.

Avere una "retta intenzione" è quindi necessario. Ma non sufficiente.

Il raggiungimento dell'obiettivo

Un'azione per essere buona pretende anche di esserlo "in sè", cioè nelle caratteristiche che la compongono. Un'azione non diventa buona solamente per il fatto che ad essa si sovrappone un'intenzione retta. Tra le caratteristiche che rendono un'azione buona "in sè", c'è quella che essa sia potenzialmente *efficace*, contenga cioè tutti i requisiti ragionevolmente necessari per raggiungere il fine retto che si propone.

L'efficacia nell'azione politica

L'oggetto che un'azione buona cerca efficacemente di perseguire può essere o l'affermazione di un positivo (un bene) o la negazione di un negativo (un male). Una corretta ricerca di efficacia non può però non prendere in considerazione l'eventualità che il bene che si vuole costruire (o il male da cui ci si vuole liberare), non possa essere raggiunto senza un'azione anche sulle cause strutturali (sociali, politiche, economiche) che quel bene negano o quel male generano.

Se così fosse e non si cercasse l'efficacia anche nella rimozione-afferma-

zione di queste cause, l'azione non avrebbe tutte le caratteristiche necessarie per poter essere detta "buona".

Questa è la permanente dimensione politica della "carità".

Ogni buona azione presuppone quindi una "opzione politica buona" dentro cui essa si innesta e senza della quale essa è vana. E un'opzione politica deve proporsi come efficace.

A questo punto *i problemi* che si pongono sono:

- un'azione può essere giudicata già in partenza come carica di efficacia potenziale? E in base a quali criteri?
- dopo quanto tempo un'azione perseguita come efficace deve essere sottoposta a verifica e valutata se lo è stata veramente?
- l'efficacia è importante nell'azione a tal punto che ogni mezzo è buono purché la raggiunga?
- solo chi vince ha ragione?

L'efficacia di partenza

In partenza all'azione è richiesto solo di partire da elementi di analisi seriamente valutati e di progettare la messa in moto di meccanismi che potrebbero avere la ragionevole possibilità di raggiungere il fine che ci si propone. Non sono tali le azioni pressapochiste, avventuriste, individualiste. Su altro piano si colloca naturalmente la testimonianza individuale, anche eroica, che può essere l'ultima chance lasciata per poter rispettare l'"*extrema ratio*" della propria coscienza.

La verifica dell'efficacia dell'azione

La verifica dell'efficacia di una azione non può essere rimandata continuamente ad un "dopo" escatologico, perché ciò equivale a una non verifica. Tenendo pure presente che, soprattutto le azioni politiche che si prefiggono di intervenire nel "macro", l'efficacia di un'azione può anche pretendere di essere misurata in un arco di tempo che va al di là di quello di una vita individuale, occorre saper cogliere i momenti storici in cui un'azione, perseguita a lungo nel tempo, esige di essere verificata.

Le azioni più spicciole richiedono invece di essere accompagnate da una verifica continua della loro efficacia. Di fronte all'inefficacia dell'azione posta in atto non ci si può rassegnare ad addebitarne la causa alle forze che si sono ad essa opposte ma occorre individuarne gli eventuali errori commessi in fase

di progettazione e in fase di realizzazione. Questo lavoro di "critica" permette di ricavare quegli elementi che consentono di correggere l'azione, progettandone un'altra che faccia tesoro degli errori commessi nella precedente.

Con ogni mezzo, pur di essere efficaci, allora?

Questo può valere, forse, per il raggiungimento di un fine malvagio.

Ma l'affermazione che anche per raggiungere un fine giusto sarebbero leciti mezzi ingiusti purché efficaci, è stata giustiziata non dalla morale ma dallo stesso principio di efficacia. La pratica storica ha dimostrato infatti che se i mezzi sono "in contraddizione" con il fine che si vuole raggiungere, anche se nell'immediato sembrano accorciare la strada, alla lunga i germi di cui sono portatori continuano inesorabilmente la loro strada finendo col "corrompere" lo stesso fine. Essi sono quindi, alla lunga, inefficaci. Il fine che si vuole raggiungere non "giustifica" quindi ma "qualifica" i mezzi da adottare.

(A questo riguardo come è improprio giustificare la ribellione armata di un popolo sottomesso dicendo che il fine giustifica i mezzi, è altrettanto improprio dedurre che la lotta armata, essendo un mezzo violento, sia in ogni caso inadeguata a raggiungere un fine buono. Essa va giudicata nella sua presunzione di essere, in una specifica situazione, l'ultimo mezzo a disposizione per impedire una violenza enorme e non altrimenti vincibile. La negazione cioè di un negativo).

Le verifiche epocali

Possono però arrivare dei momenti in cui il fallimento di un progetto storico è registrato non tanto in questa o in quella azione particolare ma su un fronte "planetario": diversi cammini, eroicamente tentati, e a lungo, e in tanti posti diversi, e da moltitudini di uomini, depositano uno sull'altro il peso del loro fallimento e della loro inefficacia di fronte ad altri progetti dimostratisi più spregiudicati e più forti.

Questo può generare un clima generale per cui è ragionevolmente difficile, almeno in quel momento, assegnare una qualche ragionevole probabilità di "efficacia politica" a qualsiasi progetto alternativo. Si pone quindi la domanda se si può continuare a chiamare un'azione politica "buona" quella di cui si pronostica già come altamente probabile l'insuccesso e l'inefficacia. O se essa non si configuri come lo strascico velleitario di chi non si rassegna ad essere stato sconfitto. È con questa ultima ipotesi che molti giustificano il loro "passare ad altro" abbandonando il campo.

L'efficacia non si identifica solo con la vittoria

Rileggendo la storia di tanti movimenti di "liberazione" e del loro esito, viene a tutti da pensare alle tante vite spese nel progettare e nel costruire un progetto, che, non essendosi realizzato, appare fallito agli occhi di tutti. Siccome la "vittoria" alla lunga è andata ad altri, si potrebbe quindi concludere che tutto ciò che è stato fatto, essendosi rivelato inefficace è stato inutile.

Ma è possibile leggere in un altro modo la storia complessiva di tutti questi multiformi tentativi di generare azioni politiche buone, e scoprire che una loro efficacia l'hanno comunque raggiunta. Soprattutto provando a pensare che cosa sarebbe stata la storia se essi non ci fossero stati.

Il flusso freddo che percorre la storia dell'umanità è contrastato dalla presenza, continuamente risorgente, di queste correnti calde che, or qui or là, irrompono sul palcoscenico del mondo. Esse si richiamano tra di loro, si passano il testimone da una nazione all'altra, da un secolo all'altro, e pur non avendo vinto in nessun posto la loro efficacia sta nel non essere mai state sconfitte del tutto e per sempre.

In questo quadro è possibile allora continuare a ricercare azioni che si proponcano di essere intelligentemente efficaci sapendo che in ogni caso esse rappresentano il nostro contributo, non inutile, al permanere di quella corrente calda che viene da lontano e che impedisce alle forze dell'oscurità di dominare incontrastate su tutto e su tutti, rendendo infinita la storia e impossibile il permanere di ogni progetto di salvezza per il mondo.

Inserire la propria vita in questa "corrente calda" vuol dire lavorare per offrire agli umani di tutti i tempi una possibilità dignitosa di senso non alienato per la loro vita. Che altrimenti non sarebbe dato.

Che è poi la loro dimensione trascendentale.

Due precisazioni

- *Mi è stato chiesto di descrivere, a titolo di esempio, la mia ricerca di una pratica politica "resistenziale". Con l'unico intento di stimolare ciascuno a raccontare la sua, rendendone visibili i "criteri" che le danno dignità di azione "politica". Il fatto di raccontarla all'inizio di questo convegno, non significa che essa sia in qualche modo "sponsorizzata". Né l'atteggiamento con cui io ve la pongo vuole essere di tipo propagandistico. Anche se naturalmente non posso non parlare con passione delle cose che sto facendo e di cui sono convinto.*
- *Nella documentazione allegata alla cartelletta c'è un foglio intitolato "L'azione politica". Esso contiene, per accenni, alcune premesse teoriche che il mio intervento dà per scontate. Sono state lì collocate per alleggerire la comunicazione ma anche esse presumono di essere lette e di essere messe in discussione. In sintesi lì si riconferma, piaccia o no, che ogni azione che pretenda di essere buona non può eludere la dimensione politica.*

UNA ESPERIENZA DI RESISTENZA POLITICA: L'AUTORGANIZZAZIONE

Sandro Artioli

Il contesto culturale di fondo in cui nasce

Il fallimento epocale delle risposte storiche costruite sull'*analisi di classe* sembra mettere in discussione "tout court" la validità stessa di quelle analisi.

Fa senso vedere gli sconfitti prenderne precipitosamente le distanze proprio nel momento in cui i vincitori ne stanno dispiegando a livello planetario le conseguenze. La dialettica tra teoria e prassi chiederebbe invece di sottoporre ad analisi "critica" non solo gli aspetti teorici di quelle analisi ma anche le *forme organizzative* in cui si sono tradotte e che potrebbero essere state alla base della sconfitta.

Diversamente si commetterebbe lo stesso errore di chi pretende di buttar via il Vangelo perché su di esso è nato il Vaticano. La mancanza di questa razionale chiarezza espone, soprattutto chi è arrivato all'*analisi di classe* per "contagio" o "col cuore", a pesanti delusioni affettive.

Di esse si nutrono tutte quelle neoteorizzazioni (- destino di "perdizione" della storia, - inesorabile corruzione insita nel "potere", la "croce" come stare passivamente dalla parte dei perdenti, - svilimento dell'individualità come esito di ogni impegno politico organizzato....) che portano al disimpegno pratico dalla politica e al rifugio in una sorta di *aristocratica resistenza solo interiore*, ricercata attraverso il tentativo, velleitario, di sottrarsi individualmente alle regole imperanti.

Il problema su cui punta il dito

Appare come dato inoppugnabile e sufficientemente universale che i movimenti di liberazione o di emancipazione sociale, mentre da una parte necessitano di *organizzazioni* per raggiungere i loro obiettivi, dall'altra incontrano nella loro *burocratizzazione* l'appuntamento col loro decadimento e con la perdita della loro spinta propulsiva iniziale.

"*Bombardate il quartier generale*" era lo slogan con cui Mao traduceva alle guardie rosse il compito di riappropriarsi della "direzione" rivoluzionaria occupata dai *nuovi mandarini*.

Anche il "movimento operaio" è stato investito dalla "sconfitta" e anche in questo caso tra le tante cause che l'hanno determinata sembra esserci anche quella della *degenerazione dell'organizzazione sindacale*. L'esperienza storica ci obbliga quindi a "criticare" il modello organizzativo che il movimento si è dato.

Lungi dall'essere un secondario problema di "strumenti", abbiamo toccato con mano a nostre spese che il modello organizzativo è talmente legato agli obiettivi che ci prefiggiamo di raggiungere da non poterne essere disgiunto o rimandato a un secondo tempo.

Analisi dell'organizzazione sindacale fatta dall'autorganizzazione

- il *sindacalismo "professionale" a pieno tempo* e la sua configurazione in "carriera" colloca l'apparato "sindacale" (anche se di provenienza operaia) in una condizione materiale di "privilegio" o comunque di "lontananza" rispetto a chi sta in produzione: sappiamo tutti bene quanto la diversa condizione materiale incida sul diverso approccio ai problemi reali:

- un apparato di questo tipo tende a costituirsi in vero e proprio "*ceto sociale*" a sé stante, con corposi interessi di "*casta*";

- il suo rapporto con la base diventa "*invasivo*": i rappresentanti eletti vengono trasformati in "*comunicatori*" delle decisioni che la struttura prende e

smettono di essere i canali attraverso i quali il volere e il pensare dei lavoratori irrompe nella struttura;

- a questo punto la struttura diventa particolarmente sensibile a recepire le offerte di *riconoscimento istituzionale*, con la relativa *tutela legislativa dei privilegi economici* (es. patronati, caaf, patti in deroga ecc, ecc...) o *rappresentativi* (articolo 19, maggior rappresentatività, quote garantite nelle Rsu...) che il potere le offre in cambio di una *funzione calmierante e regolatrice del conflitto*;

- ogni *dissenso* interno viene *criminalizzato* o *nascosto* e si utilizzano tutti gli strumenti a disposizione per soffocarlo e impedirgli di attecchire. La richiesta di *maggior democrazia* viene *bollata* come cavallo di Troia delle destre;

- quando i lavoratori esprimono una volontà divergente rispetto a quella elaborata dalla struttura (cfr. caso di Termoli e tutti quelli a seguire) un attacco concentrato di tutti i poteri li costringe a pentirsi. Con assolutismo teocratico si insegna che *fuori dalla linea elaborata dalla struttura c'è solo anarchia, individualismo, egoismo, mancanza di solidarietà*.

Le premesse ideologiche

L'autorganizzazione non nasconde le proprie premesse ideologiche, come invece fanno tutti coloro che si riempiono la bocca della morte delle ideologie e sotto sotto contrabbandano l'affermazione clandestina della loro.

L'autorganizzazione ritiene che il rapporto capitale-lavoro sia ancora connotato dal binomio *sfruttamento-alienazione*: anche se occultato (ma neanche poi molto) sotto forme nuove. Di conseguenza, *la classe operaia* continua ad avere un *ruolo generale* (cioè non solo per sé) da svolgere.

I lavoratori continuano a rappresentare il nocciolo duro del sistema di produzione e di accumulazione del capitale. Questo è il motivo per cui non è tollerabile per il sistema permettere loro, in quanto lavoratori, di darsi un'organizzazione rappresentativa che non sia subalterna ai valori che sono socialmente imposti. E per far questo non si ha vergogna a negare ai lavoratori anche quei minimali diritti di democrazia che sono il vanto delle nostre "civiltà occidentali". Costituzione e democrazia si fermano fuori dalle mura delle fabbriche.

Il progetto dell'Autorganizzazione

L'autorganizzazione si propone la ricerca e la rivendicazione di un nuovo modello organizzativo che permetta ai lavoratori di esprimere nella loro rappresentanza, nel caso lo volessero, i loro interessi di classe.

Questo nuovo modello, facendo tesoro degli errori del passato, ci sembra esigere:

1. *un livello di partecipazione di massa più cosciente*
2. *un livello di democrazia reale più elevato.*

1. Per poter perseguire il proprio compito storico, in una fase in cui le catene da cui liberarsi non sono più quelle primitive della fame e della miseria ma quelle di sudditanze sempre più raffinate imposte alla propria dignità, alla propria libertà e alla uguaglianza di tutti, il movimento esige *un livello più alto di coinvolgimento coscienziale e partecipativo*, senza del quale esso diventa impossibile e le burocrazie hanno la possibilità di sovrapporsi al movimento di classe non *"esprimendolo"* ma *"regolandolo"*.

2. L'autorganizzazione si rifiuta di accettare che i lavoratori vengano considerati *"soggetti a rischio"* per cui ad essi possa essere concessa solo una *"democrazia controllata"*. Secondo l'analisi dell'Autorganizzazione Cgil, Cisl, Uil si sono ormai adattate alla necessità di *subire le regole del mercato*, e quindi sono diventate, volenti o no, strumento attraverso cui passa il progetto di *totale mercificazione di ogni aspetto della vita umana*. Per reprimere però le spinte antisistemiche che salgono dal *ventre della "classe"*, Cgil, Cisl, Uil sono costrette a *ridicolizzare* qualsiasi reale passione per una partecipazione cosciente di massa e ad *opporsi* a qualsiasi passo in avanti verso una democrazia vera.

L'autorganizzazione lavora sull'*ipotesi* che

la classe operaia,

- se sottratta al dominio culturale del "pensiero unico" provocato anche dall'assenza di quel "maestro" alternativo che dovrebbe essere la sua organizzazione
- se posta in condizioni di darsi democraticamente una struttura rappresentativa che ne esprime i veri bisogni e la organizza efficacemente

è in grado di attingere dalle proprie condizioni materiali

- la coscienza di sé come classe
- la consapevolezza della propria unità e della propria forza per riprendere a svolgere il proprio ruolo antagonista al sistema capitalistico.

Questa è in ogni caso una sfida epocale che la storia pone davanti a tutti. A questa sfida l'autorganizzazione tenta di rispondere.

Una pista concreta di "autorganizzazione"

Diverse sono le pratiche che, rifacendosi agli assunti teorici dell'autorganizzazione tentano di attualizzarla. Non sempre coerentemente e talvolta abusando del concetto stesso.

I "comitati di base" (cobas) nati nelle grandi industrie metalmeccaniche rappresentano lo specifico cammino in cui io mi sono situato.

Il "comitato di base" nasce là dove un gruppo di lavoratori, esaurita ogni possibilità di riportare l'organizzazione sindacale sotto controllo diretto dei lavoratori attraverso una lotta al suo interno, decide di venirne fuori e di rendere visibile la propria scelta di *non delegare più a nessuno la tutela dei propri diritti*.

Normalmente la semplice apparizione di qualcuno che autonomamente pretende di "pensare" e di "dire quello che pensa" provoca reazioni scomposte negli apparati sindacali: prova eloquente che si è toccato un *nervo scoperto*.

Tra i lavoratori invece, la nascita di un soggetto collettivo così inusuale, che rompe la passività generale e chiede a tutti di schierarsi, ha l'effetto di un sasso gettato in uno stagno, e comunque rappresenta un fatto indubbio di "rianimazione".

Il "comitato di base" inizia col proposito di rianimare la vita sindacale di fabbrica potendosi permettere di dire tutto senza dover chiedere il permesso a nessuno.

Riscopre una dimenticata *vigilanza dal basso* su tutti i problemi di reparto (salute, rapporti autoritari coi capi, professionalità, salario, controllo degli orari...) e un *violento sguardo "di fabbrica"* sulle manovre che i vertici sindacali abitualmente gestiscono coi Governi di turno.

In poco tempo emerge il conflitto con le "compatibilità" di sistema (nome nuovo dato agli interessi complessivi dei padroni) accettate dai sindacati. Il Cobas si offre come la voce e la *sponda organizzativa di quei lavoratori che non intendono subirle*. Arrivando dritto di filato al problema di chi ha il diritto di rappresentare tutti i lavoratori e quindi di trattare a nome loro, dal livello di fabbrica a quello nazionale.

Da questa pratica è scaturita la nostra attenzione a *come si costruiscono le rappresentanze democratiche dei lavoratori* e la conseguente campagna per l'abrogazione totale dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori (all'ordine del giorno in queste settimane).

In questa battaglia abbiamo scoperto che pretendere che ai lavoratori sia concessa almeno la "democrazia parlamentare borghese" è un fatto rivoluzionario.

A chi ci sta preparando la gabbia di un *"sindacato unico di regime"* noi opponiamo la *ricostruzione dal basso dell'unità vera tra tutti i lavoratori*. Rivendicando il diritto all'esistenza a tutti i sindacati di questo mondo ma rimettendo il potere reale di rapprentare i lavoratori tutto e unicamente al "parlamento" da loro liberamente eletto (dalla fabbrica al nazionale) senza quota garantita a nessuno, neppure in base al numero dei propri iscritti. Esattamente come non si regala un solo parlamentare a nessun partito in base ai propri tesserati.

La linea rivendicativa espressa da ogni sindacato conterà in questa struttura rappresentativa e contrattuale solamente in base ai consensi effettivamente ottenuti dai lavoratori nel momento elettivo generale.

Per tutelarci dalle reazioni congiunte di padroni e sindacati e per raggiungere più efficacemente il nostro obiettivo, ci siamo coordinati a livello nazionale costituendo l'"associazione sindacale nazionale denominata *Sindacato dei lavoratori autorganizzati intercategoriale (Slai)*".

Lo Slai Cobas non è un altro dei tanti sindacati o sindacatini, come ci si accusa. Lo Slai Cobas è un *anticipo esemplare della forma organizzativa di cui noi pensiamo la classe abbia bisogno*: tant'è vero che provocatoriamente lo abbiamo chiamato *l'anti-sindacato, il sindacato senza sindacalisti*.

Lo Slai Cobas non mira a riprodurre una nuova generazione di "colonnelli" più puri e forti di quelli che ci hanno preceduti, ma lavora per rinviare ai lavoratori la responsabilità collettiva di *farci tutti sindacato*.

Per questo lo Slai Cobas *non ha un "suo" futuro* per cui lavorare. Né si prefigge di organizzare alla bell'e meglio poche o tante avanguardie.

Fuori da una ripresa di protagonismo di massa dei lavoratori lo Slai Cobas non ha futuro, proprio perché i suoi destini si fondano sulla possibilità della riapparizione di un forte movimento operaio su posizioni classiste e anticapitaliste.

Esso rappresenta un concreto progetto politico perché ciò avvenga.

Partendo dall'autorganizzazione dei lavoratori.

Se l'istanza dell'autorganizzazione dovesse essere inglobata da una opposizione sociale più vasta, essa potrebbe diventare un punto di sbocco più generale di quello limitato che noi esprimiamo.

L'autorganizzazione non sarà più quindi solo una "nuova forma" dello strumento della lotta sindacale, ma *una forma più alta, più libera e completa del vivere sociale*.

Sandro Artioli

LETTERE E MESSAGGI

Messaggio ai pretioperai italiani

Parigi, 25 Aprile 1995

Cari Amici,

ci piace rivolgere a tutti voi alcune parole di fraternità ed auguri di buon lavoro per il vostro Convegno di Salsomaggiore. Abbiamo incaricato Elia Bortignon, P.O. di Marsiglia, di rappresentarci tra di voi con Jean Perrot, vostro amico e fratello da tanti anni.

Nello stesso tempo ci rincresce di non aver potuto venire noi stessi per incontrarvi ed ascoltarvi in questi giorni "per rinfrancarci con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune..." come scriveva già san Paolo ai Romani (1,12) nei primi tempi dello sviluppo del Vangelo.

Dobbiamo rimanere qui tutti questa domenica per l'elezione del nostro futuro segretario nazionale dei pretioperai francesi. Ma speriamo di vedere alcuni di voi nei giorni di Pentecoste a Waterloo in Belgio, coi delegati dei P.O. di altri paesi di Europa.

Avete scelto il tema "Beato colui che resiste" specialmente adatto alla situazione attuale di precarietà e di esclusione che ci impone il neo-capitalismo ora trionfante. Saremo felici di conoscere il frutto delle vostre ricerche e dei vostri dibattiti.

Vi ringraziamo anche di avere accettato di preparare il numero speciale della vostra rivista "Pretioperai" per il 40° Anniversario. Speriamo di leggerlo fra poco.

Siamo con voi nella speranza, nella lotta e nella solidarietà con tutti gli emarginati della società e spesso della Chiesa. Abbiamo negli occhi e nel cuore l'incoraggiamento indimenticabile dell'Apostolo: "Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro mistero... nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!" (2 Cor. 6,3-10).

Ciao, Amici! Il Signore risorto vi aiuti!

Paul Bernardin, segretario

Lettera dei P.O. portoghesi con l'annuncio della morte di Manuel Gaspar

Valongo (Portogallo) 19 aprile 1995

Con sofferenza e gioia allo stesso tempo, vi annuncio la morte di Manuel Gaspar.

È morto alle 11 del mattino di Pasqua, come egli ha desiderato. La domenica delle Palme ci aveva annunciato il giorno della sua morte.

Ha sofferto tanto, soprattutto nelle ultime settimane. Il tumore è cominciato a livello polmonare, ma poi le metastasi hanno invaso il cuore, le vertebre e tutto il basso ventre.

La testimonianza della sua vita, e ultimamente il modo col quale ha vissuto la sua malattia, ha molto toccato la Chiesa.

Il giovedì santo ci siamo trovati una ventina di preti e una dozzina di laici. Ho collocato l'altare accanto al suo letto. Quando è arrivato ci ha detto: la tavola è pronta per il sacrificio. In cattedrale il vescovo ha annunciato questa seconda messa. Io ho fatto memoria della vostra presenza.

I suoi funerali sono stati celebrati con azioni di grazia e con vera gioia. Abbiamo vissuto un avvenimento spirituale molto profondo.

Manuel ci ha lasciato degli scritti molto belli. Sarò lieto di inviarne a chi ne farà richiesta. Vi comunico le sue ultime volontà:

“Desidero partire preparato come quando andavo al lavoro. È stato il lavoro che ha segnato la mia vita come prete nella Chiesa per i lavoratori e con i lavoratori. Questa è la mia veste sacerdotale. Nelle mani solo la Bibbia che ha guidato i miei passi ed illuminato il mio cammino.

Vi domando che, malgrado il coinvolgimento, voi non vi rivestiate di dolore, ma piuttosto di gioia, perché questo non è che un passo in avanti, nella costruzione dell'opera grandiosa del regno; un piccolo seme gettato per terra. Per questo è tempo di sperare sempre la vita e di cantarla.

I paramenti siano bianchi, quale segno della nostra speranza nella Risurrezione.

Desidero che dopo la sepoltura sia recitato il Credo, simbolo di Nicea, come affermazione della vita a fronte della morte evidente”.

Certi della tua preghiera, noi ci sentiamo molto uniti nello Spirito Santo.

Manuel Crespo, P.O.

Lettera dalla Sardegna

Carissimo Renzo,

oggi 4 aprile - memoria di Martin Luther King! - ho ricevuto la lettera programma del nostro Convegno. Purtroppo sarà il primo che salto da quando sono tornato in Europa. Sarà per me un impoverimento in più! Ho ricevuto anche il 2° numero di PO dall'ultimo Convegno; ne sono usciti solo due o la posta mi ha privato di qualche altro numero?

Come sempre l'ho letto con la sensazione di aver a che fare con una riflessione di elevato livello teologico che questo remoto angolo di Sardegna non ci permette di ruminare. A Cagliari, di tanto in tanto, ci sono occasioni, ma i 70 km., gli orari notturni e gli anni mi scoraggiano dal parteciparvi. Eppure per "resistere" avrei bisogno anche di queste cose! La gente che compone questa parrocchia di coltivatori, pescatori, pastori e qualche operaio non può certo offrirmi spazi del genere. La volontà di tenermi a galla si deve accontentare della lettura di Concilium, Nigrizia, Rocca e qualche libro. Metto qualcosa nella bisaccia durante gli incontri mensili che facciamo una decina di preti del "dissenso" e durante le "cene di lavoro" con gli altri due preti, Roberto, PO e Bachisio, psicologo che lavora al SERT di Carbonia, parroci come me di altre due frazioni. Il resto si può dire che è silenzio, isolamento e insignificanza per i palazzi comunali e vescovili che non offrono ma, rispettivamente, chiedono voti, tasse e... questue imperate!

Il lavoro mio e di Roberto è finito. Io come giustificativo per il fatto di aver ammainato le vele ho l'età per cui accetto di mangiare il pane amaro dell'8% o le briciole che, di quello, restano dai viaggi, convegni e pubblicità che Ruini e compagni si inventano.

Roberto sopravvive con la scuola di religione in un liceo scientifico. Non ne può più e a giugno lascerà.

A questo disagio personale si aggiunge l'attacco violento della natura, a sua volta violentata, che nega l'acqua facendo pesare su tutto una siccità lunga e distruttrice. Muore il lavoro nei campi, muore doppiamente - per la stretta della recessione imposta dal capitale e per mancanza d'acqua - nelle fabbriche, è morto nelle miniere ed è in forte pericolo il turismo. Muore il piccolo commercio, l'artigianato, l'edilizia. Durante l'interminabile estate poi non mancheranno, come corvi sul cadavere, i bastardi piromani.

Immersi in questa realtà la nostra solidarietà con la gente tenta di abbozzare una pastorale di comunione nelle tre parrocchie. È tutto in salita.

L'assurdo è che la gente ci chiede, anche se per motivi diversi, quello che ci chiede la curia: messe e sacramenti!!

Per non soccombere sotto il peso di una frustrazione avvilente due sono gli imperativi a cui cerchiamo di stare nella prassi operativa: non accondiscendere, sic et simpliciter, né a quanto ci chiede la gerarchia a) resoconti di sacramenti amministrati e di messe soggette a tassazione b) che pensiamo e operiamo solo con e in base ai documenti ufficiali; né a quanto ci chiede la gente. Ci rifiutiamo di binare. Abbiamo ridotto le messe a una o due durante la settimana e una la domenica. Non a richiesta. Specie la domenica proponiamo liturgie alternative e pian piano le lasciamo gestire ai laici con l'intento di restituire loro ciò di cui sono stati espropriati.

Pur constatando il divario incolmabile tra Vangelo e vita diamo per accettabile che la solidarietà con la nostra gente, con la sua pietà sia quel che resta di senso esistenziale al nostro essere preti o "funzionari" del sacro. Perciò restiamo nella stessa barca con lucida coscienza di perderci nell'insignificanza, nel non segno con questa gente accomunata ai milioni di esseri umani alla deriva nella storia che non conta.

Davvero ci sentiamo associati alla "sofferenza impotente di Dio" di fronte allo strapotere reale del capitale e del potere utopico, alienato ed estemporaneo della gerarchia.

Sperimentiamo con amarezza l'essere lasciati allo sbaraglio e al volontarismo dai nostri vescovi sul piano operativo di cui non si assumono alcuna responsabilità e dai battezzati ben lontani dal sentirsi "comunità cristiana" corresponsabile.

Dai preamboli si ha la netta sensazione che anche il Concilio Plenario Sardo, in atto, non dirà assolutamente nulla a questa martoriata Sardegna. Non si muove foglia che gerarchia non voglia in quanto ogni vescovo è a capo di una commissione. Si evidenzierà il paradosso di essere chiamati a credere e a sperare con quella parte di chiesa senza parlare lo stesso linguaggio.

Non so se calza, ma pensando di essere chiamato a resistere nella speranza mi viene in mente il linguaggio che usano i turisti pensando al sole di Sardegna e quello che usiamo noi: per loro è splendido, per noi è una maledizione perché è diventato nemico come il vento che ci piega, ci vince, ci distrugge.

Con affetto un abbraccio forte a te e a tutti i PO che resistono e con i quali vogliamo continuare a resistere in faccia a tutti i... maestrali.

Raffaele Boi

INTERVENTI

Abitare la terra e vivere di fede

Dalle relazioni di ieri sono emerse-riemerse le profonde radici della nostra vita, quelle che ci hanno consentito e ci consentono di attingere all'*humus* esistenziale della condizione umana.

È giusto ricordare da dove veniamo per vedere meglio dove andare.

COSA CI STAVA E CI STA A CUORE?

- La fedeltà alla vita e alla storia; ciò ha significato la spogliazione dei ruoli e il ripercorrere la via della compagnia;
- la ricerca di Dio nutrita di ascolto della Parola e di sintonia con le vicende 'sotto il sole';
- il vivere con gratuità imparando cosa significhi normalità dello vita;
- l'*Evangelo* come evento improvviso, manifestazione di grazia non prevedibile né programmabile;
- l'*Evangelo* come annuncio-testimonianza senza preoccupazioni di riscontri, di ritorni, di onde gratificanti.

Ci stava e ci sta a cuore poter vivere con lo stile di chi si sforza di stare accanto senza essere ingombrante: l'offerta di una testimonianza soft, sottile, leggera.

BEATO CHI RESISTE OGGI

L'importante è percepire che c'è in me, nel compagno di lavoro, nei vicini di casa un *inespresso*, qualcosa di solo intuito, gravido che viene alla luce poco a poco.

1. Abbiamo mantenuta alta l'esigenza di capire, il gusto del pensare, la gioia della razionalità che ci consente di leggere eventi politici, trasformazioni culturali, modificazioni personali, speranze ecclesiali.

Adopero il plurale perché mi pare essere una comune tensione. Ci siamo sforzati e ci sforziamo di pensare il vissuto che è sempre più grande di noi.

C'è il gusto di restare svegli, attenti...

La resistenza si fa fierezza di pensare, libertà di pensare.

2. L'inespresso che abita in noi si è canalizzato nella ricerca di una fede povera, essenziale, nuda.

Fede come fedeltà al *Dio fedele*, al Dio dei padri, *vivente* dentro la storia e consegna, affidamento a Lui roccia sicura.

Una fede che si alimenta di mezzi poveri e che stimola ad atteggiamenti poveri: l'ascolto, il silenzio, tempi di attesa e di invocazione, spazio di canto, apertura al mistero... il riconoscere di non sapere e di non possedere Dio...

Non è venuta meno la speranza di dire Dio e di nominarlo non invano.

La ricerca si è spostata sul come dirlo:

dirlo senza dimostrarlo

senza possederlo

indicando

vivendo una reale compagnia e gratuità.

È questa ricerca che sta ridisegnando la stessa parabola del lavoro e del lavorare: l'intuizione di vivere con il lavoro delle proprie mani oltre che scelta di condivisione si fa condizione per consentire libertà al testimone.

Ecco perché ci sta a cuore, come dice il salmo, *abitare la terra e vivere di fede* senza cortocircuiti, senza fretta di dipingere nuovi scenari né di pastorale, né di cultura, né di politica.

Legato a questo l'essere minoranza: a dare dignità e consistenza alla vita non è né il consenso né l'essere maggioranza ma la *serietà* con cui si sa stare a questo mondo.

La resistenza si fa ostinazione nel continuare a cercare... lasciarsi cercare.

3. Nel mio linguaggio tornano spesso parole come 'fierezza' e 'intuizione': inseguiamo Qualcuno, qualcosa: è l'*Evangelo* come buona notizia ai poveri. E ci sta a cuore che l'*Evangelo rimanga Evangelo*.

Mi ha sempre disturbato l'uso del termine 'evangelo': vangelo della coppia, della famiglia, della sessualità del lavoro, della pace, della vita, della carità...

È una maniera per organizzare noi l'evangelo e così rischiamo di ridurlo a nostro uso e consumo.

Vorrei poter restare un servo dell'evangelo: un servo inutile. La condizione operaia, di lavoratore dipendente libera l'evangelo e me lo fa percepire come semente da gettare, non grano da raccogliere.

Con i Padri del deserto ripetiamo a noi stessi e alla comunità cristiana: *quel che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Gesù Cristo.*

E con tutti cerchiamo di rispondere alla domanda:

Quale Gesù Cristo?

La resistenza si fa riproposizione di questa centralità.

"Bisogna avere oscurità dentro di sé per partorire una stella danzante".

Per questo a volte ci facciamo poeti, a volte mistici, a volte politici: così è il vivere, l'esperimtare la vita.

Non l'*Aut-aut* ma l'*Et-et* raccoglie il senso dei nostri giorni.

IL CAMMINO CONTINUO...

a) *Il gusto di pensare*: ha una radice nel non essere preoccupati di niente; questo non come forma di apatia e di indifferenza ma come percezione di un pellegrinare in compagnia. Pensare è legato alla capacità di essere liberi e di liberare.

b) *L'essenziale*: andare ai nodi del vivere e del morire, del lavorare e del riposare, del parlare e del tacere; l'essenziale abita in profondità e non emerge se non alla scuola della paziente ricerca, del silenzio:

chi oggi educa più all'ascolto?

Sul versante ecclesiale liberarci da presunte centralità per riscoprire Colui che è *Alfa e Omega*.

c) *La comunicazione*: favorire il racconto dei vissuti, raccontare e ascoltare il racconto di altri;

anche quest'arte del raccontare rischia di perdersi!

Certa passività ecclesiale può essere vinta attraverso il ridare la parola perché ognuno manifesti l'opera che Dio va compiendo in lui.

E i valori del pluralismo, della tolleranza, del gusto del collettivo e della partecipazione democratica, della libertà e della giustizia rimangono il tesoro a noi giunto attraverso la "resistenza" di tanti uomini e donne la cui memoria non va tradita.

Gianpietro Zago

Via Enatria, 15

31030 ROLLE DI CISON DI VALMARNIO (TV)

Ho incontrato don Sirio

Ho cercato sempre di scoprire scelte radicali nella Chiesa, forse per le diverse realtà di minoranze e di Sud dove sono nata e che vivo profondamente in me. Sono italo-albanese di Calabria e porto il peso dei cinque secoli di invasione turca nei Balcani; mentre l'Italia del sud, per la manodopera dei vari feudi, accoglieva gli albanesi fuggiaschi, che persistono ancora oggi nelle loro diversità. Questi portarono anche i riti dei cristiani-ortodossi, ma furono subito integrati ai bizantino-cattolici già esistenti in Calabria dalle prime fughe dei cristiani dal Medio Oriente, senza mai separarsi da Roma. In seguito si è costituita la Diocesi (Eparchia) di Lungro a cui appartengo.

Seguendo gli ideali di Armida Barelli, come le prime di Azione Cattolica, volevo andare in Albania dove pochi cristiani resistevano all'imposizione della religione islamica. La chiusura delle frontiere nel 1946, quando avevo 13 anni, mi ha shockata ma non paralizzata. Anche i nostri paesi allora lottavano e volevano Amministrazioni di sinistra.

Volevo fare qualche cosa e seguivo i discorsi di Padre Rotondi da Rocca di Papa "per un mondo migliore". Chiamavo, attorno ad una vecchia radio, i vicini di casa che cantavano spesso inni di lotta. Come le Oasine da lui fondate ho pensato di consacrarmi al Signore. Partita per Rossano a studiare ho avuto il mio primo impatto col rito latino nella Diocesi più vicina a noi bizantini, ed è qui che ora ho fatto la mia consacrazione nell'Ordo Virginum.

Nelle mie ricerche, i miei studi di Scienze Religiose a Roma, coincisero con il Concilio Vaticano II, con la conoscenza della G.I.O.C. e l'esistenza dei preti operai, e da allora capii che non mi sarei più allontanata da questa spiritualità. Le ore di preghiera nella chiesetta del porto e dei pescatori di Viareggio, con Don Sirio Politi, segnarono la mia vita per una scelta definitiva. Operaia con gli operai, vivendo la mia fede nel tessuto collettivo, affogata nel mistero di Dio che

è amore e carità provvidenziale. Ma senza dimenticare gli imperi del benessere e dell'ateismo, bisognosi di vedere questa fede fatta di rischi e di pazzie. Sola, ho voluto (come i preti operai) nella lotta, nel coinvolgimento e nella presenza viva del Divino, camminare con il mondo; anche se il nostro corpo (fratello asino) ha bisogno di un eremo per rifocillarsi. Ho fatto la consacrazione nell'Ordo Virginum il 29.01.1989 durante la raccolta delle olive, e lavoravo così come la gente della parrocchia (Destro-Manco-Ortiano) tre frazioni di Longobucco.

Il Vescovo di Rossano è venuto a Destro e quella domenica i fedeli di Manco ed Ortiano in pellegrinaggio si unirono a noi.

Una ragazza di Ortiano raccontò alla sua gente che il Vescovo aveva battezzato sorella Delfina.

Ora, anche se mi trovo ad Acquaformosa nel paese natio, collaboro con le due Diocesi, ognuna delle quali si ritrova con tanti profughi albanesi. Per i profughi che chiedono il battesimo, mi sono decisa a fare catechesi, e per fortuna è stata pubblicata una Bibbia nella loro lingua corrente.

Questo per me è molto importante perché vedo raramente un cattolico andare tra la gente, che ha fame di Dio, che vive ai margini e che ignora la Chiesa come tempio e come popolo di Dio, portare la Spiritualità Biblica fra di loro, in maniera viva e semplice.

Maria Delfina Rossano

Via Brego

ACQUAFORMOSA (CS)

Resistenza all'indifferenza sessuale

Vorrei intervenire in questo nostro incontro toccando un tema su cui sto riflettendo e lavorando per diversi motivi, ma la cui elaborazione è ancora molto acerba in me. Posso solo suggerire alcuni spunti con la speranza di non riuscire del tutto banale o irrimediabilmente ermetico. Non so neppure se questi miei accenni si possono collocare nell'ambito della testimonianza o dell'esperienza. Certo sono accenni di una resistenza che mi accompagna dai tempi assai lontani della comunità di Bicchio con Sirio, Rolando, Maria Grazia, Mirella. La chiamo "resistenza alla indifferenza sessuale".

Ho pensato a questo intervento prima di conoscere il tema e i contenuti della lettera di Giovanni Paolo II ai sacerdoti per il giovedì santo 1995. Non parlo quindi, prendendo a pretesto le parole e le argomentazioni del Papa. Non ho difficoltà a dire che da sempre basta una donna a rendermi 'debole'; perché mi ricorda la mia condizione di bisogno e la nostalgia della completezza. E da sempre ho temuto la debolezza.

Sono stato educato in seminario secondo quel prototipo della falsa forza maschile che nel vangelo è Pietro, il quale non può ammettere che Cristo soffrirà e morirà: "Questo non ti accadrà mai!". E come Pietro - anche senza aver sentito cantare il gallo - ho pianto amaramente.

In quegli anni, giovane uomo vestito a donna, la cui massima aspirazione potevano essere la giacca e i pantaloni del clergyman (da portarsi con il collare che segna il limite della distinzione sessuale dal collo in giù come la contemporanea moderna veste delle suore con la gonna sotto il ginocchio ne segna il limite dal sotto in su: quello che può comparire è quindi l'indistinto sessuale...); in quegli anni sono stato educato all'umiltà, obbedienza, sincerità, sensibilità, fiducia, disponibilità al perdono, pazienza, virtù che il padre francescano Richard Rohr nei "Discorsi spirituali per la liberazione dell'uomo", da cui attingo queste intuizioni, definisce "virtù da ditta", virtù che i capi predicano per tenere insieme l'azienda e che sono assegnate nella famiglia alla donna il cui ruolo classico è quello di tenere tutti uniti e di far sì che vivano felici e contenti.

Tutto questo può ancora andar bene! Ma il percorso era solo agli inizi. Dopo un anno del mio primo lavoro con i trattori nelle campagne, la comunità mi

regalò un cappello rosso fuoco a tesa larga che portai per tutta la stagione della trebbiatura. Quel cappello me lo ricordo ancora e, dopo tanti anni, segna un lungo cammino in contro tendenza segnato da una stagione intensa di lavori di manovalanza in ambienti rimasti fermi a prima della guerra, sia in campagna che in cantiere a spostare pesi immani con gli stessi attrezzi in uso al tempo delle piramidi. Facevo parte di quelle storie quotidiane che Beppe Pratesi prete operaio in quegli onni a Viareggio, che adesso vive e lavora nel Mugello con Lucia e 5 figli, racconta così: "Un sibilo di sirena e 130 uomini escono da un portone che dà su via Indipendenza. È mezzogiorno. Uno dopo l'altro, con la borsa logora del pranzo, si incamminano verso la mensa. La gente delle case popolari è avvezza a questo corteo e non ci fa più caso. Solo i bambini si voltano curiosi e si domandano: chi sono questi uomini così sporchi?".

Uomini. Uomini.

Il linguaggio dei preti operai che descrivono la loro esperienza è tipicamente virile ed usa espressioni scopertamente falliche: "entrare in classe operaia", "essere dentro" e così via. E il contatto con una realtà già così esplicitamente segnata dalla virilità, non può non crescere tutta una dimensione sessuata connotata da una spiccata tensione maschile. Ho in mente in questo momento tanto Sirio, ma non solo lui.

Dall'esperienza della vita operaia entrano in gioco altrettante controvirtù. Non solo umiltà, ma anche sana autocoscienza; non solo obbedienza, ma anche e soprattutto responsabilità personale. È virtù la fiducia, ma va completata con l'autenticità e con la decisione. Il perdono è importante, ma lo è ancora di più l'amore duro che, alla maniera di Gesù, chiama le cose con il loro nome, perdona ed esige reale cambiamento.

Non ci si può allora meravigliare che la Chiesa non abbia mai accettato l'esperienza dei preti operai così identificata sessualmente da una ricca virilità. Tesa a rappresentare l'indifferenza sessuale (l'ideale di essere come tra fratello e sorella) quale elemento profetico della natura umana e leva di forza e di potere nella struttura ecclesiastica e non solo, la Chiesa si è scontrata con questa nostra scoperta differenza sessuale. Gli anni più recenti hanno portato dentro la mia vita, come in quella di altri preti operai, esperienze di lavoro diverse, maggiormente legate all'attività terziaria e all'intervento sociale. Anche la presa in carico di comunità parrocchiali e non, ha, di fatto, reso meno evidente lo scarto con l'atteggiamento della Chiesa. Ma lo ha forse reso più consapevole. Assunto non per reazione, o almeno non solo per reazione, ma attraverso tanti rivoli di azioni e relazioni creative. L'incontro da uomini con donne alla ricerca di una liberazione, le esperienze di solidarietà internazionale e l'incontro multietnico anche all'uscio di casa, l'abitudine a guardare la realtà da un punto

di vista diverso e cioè dal basso, hanno portato a collocare la differenza sessuale, come altre differenze, nel modello antropologico di un'unica natura umana esemplificata in una molteplicità di differenze.

E questo va al di là dei modelli contrastanti sia di un dualismo sessuale maschile e femminile che di un'identità di individui astratti (appunto l'indifferenza sessuale): arriva a celebrare la diversità come qualcosa di assolutamente normale.

E questo la Chiesa è ancora molto lontana dal poterlo anche solo prendere in considerazione. Tutta la conclamata attenzione all'"uomo" e ai diritti dei più deboli colgono un valore primario che si scontra però con una cronica difficoltà a spostarsi da un sistema unico (l'uomo, appunto) o binario (maschi e femmine, normali e handicappati, bianchi e neri ad esempio) ad un sistema multiplo che garantisca un legame nella differenza invece di garantire costantemente l'identità per mezzo della contrapposizione o dell'uniformità. Solo questo spostamento può portare ad un autentico rispetto per tutte le persone nelle loro innumerevoli ed infinitamente concrete combinazioni di costanti antropologiche. E la differenza stessa, anziché apparire come uno spiacevole ostacolo per la Chiesa può funzionare come una forza creativa che dà forma alla Chiesa stessa.

Le quattro religiose nordamericane assassinate in Salvador nel 1980 e i sei gesuiti assassinati dieci anni dopo nella loro abitazione presso l'università insieme alla loro collaboratrice domestica e alla figlia di lei danno, tutti, una testimonianza teologicamente identica, pur nella unicità delle loro persone e delle circostanze del loro martirio. Come afferma Elizabeth Johnson in un articolo su *Concilium* 1991, da cui traggio queste considerazioni, teologicamente identica è la capacità di donne e di uomini di essere conformi alla immagine di Cristo. E l'immagine di Cristo non consiste nella rassomiglianza sessuale con l'uomo Gesù, bensì nella coerenza con la forma narrativa della sua vita compassionevole e liberatrice nel mondo, per la potenza dello Spirito. La storia del vangelo di Gesù chiarisce molto bene che il cuore del problema non sta nel fatto che Gesù era maschio, ma in quello che tanti maschi non si sono comportati e non si comportano come Gesù. Gesù predicò ed agì da una posizione sociale di privilegio maschile; e in ciò c'è un monito preciso. Anche la croce è un robusto simbolo dell'autosvuotamento del potere egemone maschile in favore della nuova umanità del servizio compassionevole e dell'aiuto reciproco affinché tutti - questa volta sì senza differenze! -, tutti acquisiscano la possibilità e la capacità di agire.

La pesantezza di tanti anni di lavoro, le lotte, le speranze ed i sogni, la solitudine e l'angoscia dell'amore duro, l'abitudine alla responsabilità persona-

le, l'incontro sempre più assunto con l'identità sessuale e l'autorevolezza di una vita, fa sì che si lascino alle spalle dogmi, principi e ideologie.

Il dono dell'età della saggezza è, per usare le parole di Paolo, il "servizio della riconciliazione" (2 Cor. 5). Il saggio non lotta più per un'alternativa "o - o". È capace di vedere e di lasciare essere entrambi i lati di una questione. E di cantare, come dice ancora E. Johnson, con una poetessa americana "la differenza è un vincolo grezzo e potente...".

Luigi Sonnenfeld

Luca 8, 43 ss.

*Resisti donna al pianto;
incrina e soffoca la tua voce.
Asciuga le lacrime amare
del cancro che espelle flussi di sangue
e di vita dal tuo corpo malato.*

*Afferra il lembo del mantello
di un uomo cercato da tutti.
Lui solo guarisce la velenosa radice
che di una malattia
fa spietata condanna a morire.*

*Accogli la forza che sprigiona:
dalla parola mai pronunciata,
dagli occhi che non scorgono speranza,
dagli orecchi
che non raccolgono più né inviti né messaggi.*

*Forza, energia divina
che si meraviglia e augura beatitudine
a chi si lascia impastare
nel pane dolce
della fede che salva.*

Luigi

Il nostro futuro in mezzo ai poveri

Mi chiamo Martino Kim.

Vengo dalla Corea del Sud (come sapete la Corea del Nord è chiusa per tutti) e precisamente da Seoul. Per la prima volta esco dal mio paese e da due mesi vivo con Renzo a Empoli.

Vi dirò due parole sulla situazione dei giovani operai in Corea.

1. Il numero degli operai.

Si dice che siano 10 milioni; quasi tutti lavorano nelle grandi città, specialmente a Seoul.

Circa il 65% di loro lavora in piccole fabbriche: per esempio, una piccola confezione di vestiti, di scarpe, oggetti di plastica, etc.

Per questi lavoratori le condizioni di lavoro sono più difficili che per quelli delle grandi fabbriche.

2. Il salario e l'orario di lavoro.

Gli operai hanno un salario mensile che va dalle settecentomila lire ai due milioni quattrocentomila lire massimo. Quando un giovane con diploma di Scuola superiore entra in fabbrica riceve un salario di settecentomila lire, invece il giovane con diploma universitario riceve un salario di quasi un milione seicentomila lire). Perciò molti giovani vogliono frequentare l'università soltanto per entrare in un buon posto di lavoro.

L'orario di lavoro va da un minimo di dieci ore al giorno e di circa sei ore al sabato. C'è un'ora di intervallo per il pranzo.

3. Disoccupazione.

Fino ad ora la disoccupazione non è grave, però aumenta gradualmente; specialmente per chi si è diplomato all'università.

Invece per le piccole fabbriche che sono in condizioni difficili, gravi, pericolose e sporche non è facile trovare operai. In questo tipo di fabbriche entrano gli operai stranieri.

Perciò gli operai stranieri lavorano nei posti più brutti; ricevono seicentomila lire di meno degli altri.

Vengono dai paesi vicini: Filippine, Nepal, Cina, India etc. (solo Asia). In molti casi sono fuori dalla legge, e perciò non possono essere protetti dalla legge. Ora gli operai stranieri sono un problema serio per la società coreana.

4. Il tempo libero.

Quando i giovani operai hanno finito il lavoro vanno a bere: (birra o liquori forti) oppure vanno in discoteca; perché il loro lavoro è troppo pesante e l'orario troppo lungo. La vacanza è al massimo di una settimana all'anno. Non ci sono locali adatti per trascorrere il tempo libero. Alcuni operai vanno all'università di notte, e a corsi serali per prepararsi un futuro migliore.

5. I sindacati.

In Corea solo nelle grandi fabbriche ci sono i sindacati; e molti operai non conoscono l'importanza del sindacato, anche se piano piano la situazione va migliorando.

Un gruppo di sindacati collegati fra loro appoggiano il governo: "Sindacato Corea". Un altro gruppo è contro il governo e si chiama "Sindacato Libertà". Il governo non riconosce il "Sindacato Libertà" e ostacola tutte le attività, mentre molta gente lo sostiene.

6. La relazione con la Chiesa cattolica.

Non è mai facile per me parlare della relazione con la Chiesa cattolica, perciò dico brevemente.

In Corea ci sono molti giovani che vogliono diventare preti. Come mai? Ancora non lo so bene.

Io penso che sebbene ci siano molti preti questi sono lontani dal popolo, dai poveri, dagli operai.

Questo è un problema importante. La domenica vengono molti fedeli in chiesa, ma gli operai e i poveri sono pochi. La Chiesa cattolica è piena di ricchi importanti ma i poveri e gli operai sono fuori della chiesa.

Credo che anche molti preti vivono meglio della popolazione in genere. Anche ora la gente venera il prete come venera il Signore. Però i poveri e gli operai non conoscono bene il prete, perché i preti non sono vicini a loro. Per fortuna alcuni preti vogliono vivere poveramente e vanno a incontrare i poveri e gli operai.

Questi preti sono quelli che preparano il nostro futuro in mezzo ai poveri.

Anch'io spero di essere incluso insieme a loro.

Però non è mai facile.

Martino Kim

Interrogativi di un parroco operaio

Le domande che ponevano a se stessi gli uomini saggi di un tempo e quelle che continuano a porsi anche oggi coloro che desiderano farsi guidare dallo Spirito della verità, rimbalzano anche dentro di noi e ci scuotono. Spesso fanno emergere le contraddizioni in cui viviamo; sicuramente ci fanno capire la complessità della nostra esistenza.

Guardando il mio vissuto, ormai anche alquanto lungo, nella prospettiva della domanda che si poneva D. B. nel suo libro "Resistenza e resa", mi sento interpellato con forza ad analizzare me stesso

- in questa chiesa

- in questa realtà umana.

La mia situazione è come inserita in un doppio binario:

da un lato "prete in parrocchia", come logica conseguenza della preparazione avuta in seminario; dall'altro "uomo accanto ad altri uomini", come altrettanto logica conseguenza di un impulso umano profondo e di un forte richiamo della realtà. Il mio tentativo di far convergere sempre di più questi due momenti paralleli, per una esigenza di unitarietà interiore, mi ha portata a vedere con più chiarezza, e direi più evangelicamente, queste due stesse condizioni di vita.

1. La Parrocchia

- Un luogo di vita, sia fisico che mentale; quasi un habitat nei suoi intrecci di rapporti, di servizi e di attività. Un parroco diceva che essa "è parte della sistemazione strutturale del quartiere, e segnale di una nuova fase di socialità".
- Un luogo dove è di regola la mediazione (a scapito della evangelizzazione).
- Un luogo di tipo socio-sacrale, dove ogni cosa che vi passa viene tolta alla profanità e assume un carattere sacro.

- Un luogo dove si presume di far respirare la presenza di Dio, perché qui si celebrano i segni sacri, si leggono le "sacre Scritture", vi agisce la persona sacra che è il prete; si presume di aver catturato Dio nell'ambiente sacro adatto per Lui.
- Infine un luogo dove passa direttamente l'autorità di Dio, anche se in terzo o quarto rimbalzo (prima ci sono Papa e Vescovi...), come garanzia di una rettitudine morale, di fronte ad un mondo ormai privo di principi e di fede.

Da anni sento con profondo rammarico il peccato che si esprime in una situazione simile, e la spaccatura dentro di me che, come parroco, assumo in toto questa realtà.

Ma una cosa mi spinge a continuare, e credo non sia da poco: la attenzione a questa grande parte di "fedeli cristiani" che "come pecore senza pastore" continuano ad alimentarsi in questo "luogo". Gesù, volgendo lo sguardo alla folla che gli stava attorno, disse: "ho compassione di loro", e... "insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi".

Potremo riscoprire questa autorità e questo pastore?

Da tempo ho capito che bisogna camminare su questi due piani:

- il piano strettamente personale, e qui essere esigenti e coerenti con se stessi;
- il piano cosiddetto pastorale, e qui puntualmente e correttamente far chiarezza sulla situazione, per far emergere l'equivoco, il compromesso, il peccato.

Non si può non constatare che molta gente che gravita nella parrocchia, non sa cos'è una parrocchia, non sa chi sia il prete, non sa cosa sono i sacramenti; non sa, ma coglie ed esige ciò che ha sempre visto:

- la parrocchia come luogo buono e protetto, dove è più facile esprimere la carità fraterna, la assistenza, il lutto e la festa;
- il prete come figura sacra, col carisma dell'autorità;
- i sacramenti come momenti di aggregazione sociale e allo stesso tempo come mezzi per ottenere la benevolenza divina.

Nel 1982 ho voluto fare la scelta del lavoro (l'altro binario); dapprima in una impresa di pulizie, e poi (dall' '85) nel Dormitorio pubblico di Venezia come operatore-educatore. Una scelta di vita in funzione di una mia esigenza personale (avere una finestra diversa per guardare il mondo, e avere uno stato di vita come è normale alla maggior parte delle persone), e in funzione di una possibile nuova lettura della complessa vita ecclesiale.

2. *Il Lavoro*

Opero in un settore di grande emarginazione (i senza fissa dimora); condivido con i colleghi la ricerca di dignità delle persone (gli utenti) e il tentativo di porre all'attenzione del Pubblico, portato a privilegiare categorie forti e corporative, quella fascia di umanità che è normalmente accantonata e solo oggetto di assistenza, soprattutto privata (spesso di organismi ecclesiali).

Con maggior energia e con più chiare motivazioni, l'essere prete operaio mi ha dato la possibilità di pormi di fronte in modo nuovo a quello che era sempre stato il "mio mondo".

Sono perciò emerse delle cose molto significative che hanno segnato maggiormente il mio procedere, innanzitutto nell'ambito ecclesiale.

Preteoperaio:

- un prete che vive la sua dimensione umana accanto a tutti e anche lui cerca nella storia il volto di Dio;
- un prete che, mantenendosi del suo lavoro, non cede alla mercificazione dei sacramenti, e poi... non esprime un ruolo, non rappresenta l'istituzione ecclesiastica con tutto il suo apparato (morale, economia);
- un prete che si colloca in una ricerca di autenticità evangelica e in un servizio gratuito alla comunità;
- un prete che aiuta a riscoprire il valore spirituale e mistico dei segni sacramentali e si inserisce nella situazione sociale nella sua relatività, senza risposte precostituite.

La condizione di P.O. mi permette di collocarmi "di fronte" a questo sistema-parrocchia, con una maggior libertà interiore, allo scopo di far riemergere la dimensione profetica del cristiano; mi permette di pormi "accanto" ad altri cristiani in un sacerdozio comune, nella fiducia di stare ogni momento "davanti a Dio", nella piena responsabilità del mio agire; mi permette infine di esigere essenzialità di mezzi "pastorali" e di strutture (abbiamo ancora casa e chiesa prefabbricate), per una testimonianza evangelica.

Preteoperaio e parroco:

non sono sicuro che la coniugazione sia possibile; di sicuro è una alternativa sconvolgente per la comune mentalità cristiana. Come altri, cammino in questo tentativo con grande speranza: anche a me lo Spirito dice: *Beati quelli che resistono.*

Concludo con una cosa un po' curiosa, o forse buffa. Mi capita talvolta che certe persone frequentino il dormitorio e la parrocchia, e trovino me da una parte e dall'altra: prima come operatore e poi come prete; all'uno chiedono un servizio, all'altro chiedono l'elemosina; e in ambedue i casi sono dalla parte del "potere". Proprio un bell'impiccio.

Lidio Foffano
CAMPALTO CEP (VE)

Fuori dai cancelli della fabbrica

Confesso: fuori dei cancelli della fabbrica dal gennaio 1991, io non ho saputo *resistere*. Ed ho scelto di andarmene a conoscere un qualche Sud del mondo - magari per combinarci anche qualcosa di buono.

Ho quindi vissuto i periodi migliori degli ultimi tre anni con la testa e il cuore occupati dai rwandesi sfollati a causa della guerra, iniziata nel '90; i quali dopo l'aprile '94 si sono rifugiati in Tanzania.

Non sto a descrivere. Provo piuttosto a fare un primo bilancio sommario limitatamente a me:

- Questi tre anni mi sono serviti per conoscere un Sud disperato e disperante; nel quale incredibilmente quella gente continua a conservare la speranza di un futuro - contro ogni speranza, direbbe san Paolo.

- Questi tre anni hanno fatto crescere in me:

- il rifiuto della generalizzazione: che per esempio ci porta a pensare, erroneamente, che in Rwanda tutti gli hutu vogliono uccidere tutti i tutsi, e viceversa. La necessità invece di dire chiari i soggetti in campo; e di fare tutte le distinzioni necessarie per comprendere al meglio la realtà;

- il rifiuto dell'obbedienza, che è come il fondamento della società rwandese, piramidale e paralizzante, controllata costantemente e ovunque dall'élite di turno al potere;

- il rifiuto della violenza armata: basta dire che io ero là quando la guerra è riesplora (aprile '95).

- Ma la mia collocazione non era omogenea alla mia storia di prete operaio:

- ero oggettivamente dalla parte dei bianchi privilegiati

- una sostanziale condivisione delle condizioni materiali di quella gente era (ed è) impossibile

- per di più, operare dentro la grande operazione di soccorso internazionale di fatto vuol dire entrare nel gigantesco business dell'emergenza: un gran turbinio di soldi e di sprechi.

- Anche nel mio cammino di fede, devo dire che non ho saputo *resistere*: le sofferenze che ho visto, gli eccidi accanto a cui sono passato, la grande disperazione che tutti a tratti ci ha invaso, mi hanno se mai portato a *resistere* a Dio. Per tanto tempo, non ho più saputo o voluto pregare, se non formalmente. Posso dire che è stato un tortuoso cammino di progressiva purificazione; e che ad un certo punto sono arrivato a decidere di limitarmi a due sole preghiere:
 - la richiesta che lo Spirito mi guidi a discernere qual è il mio cammino in avanti
 - la richiesta della conversione del carattere (dopo i 50 anni mi pare si diventi capaci solo di tirar fuori il peggio di sé nei rapporti...)
- ritentando ogni giorno di nuovo a "sperare contro ogni speranza".

E adesso?

La mia fabbrica sta per essere messa in liquidazione.

Sono rimasto escluso dal prepensionamento: bastava che nascessi 27 giorni prima...

Vorrei tanto che uno straccio di lavoro in futuro mi fosse ancora dato, purché sia fisicamente sopportabile. Ma prevedo che sarà impossibile.

E confesso che non so se riuscirò a *resistere* fuori della condizione di lavoratore dipendente. So che sarò più esposto alla tentazione di trovarmi una qualche "sistemazione" nell'ambito ecclesiastico...

Luigi Consonni

Via Togliatti, 56
20017 MAZZO DI RHO (MI)

La Parrocchia, vista dalla finestra di un prete operaio

I termini della questione

a) La parrocchia è la comunità cristiana che si è formata lungo i secoli attorno al suo campanile, alla sua chiesa, ai suoi parroci. I secoli la hanno modellata in maniera che noi chiamiamo tradizionale, non nel senso peggiorativo. La tradizione ha creato una cultura e un linguaggio preso a prestito dal mondo rurale.

Oggi si è passati al mondo industriale e a quello urbano.

La parrocchia è passata attraverso un cambiamento di cultura e di linguaggio che non è ancora arrivato alla sua conclusione. Molte questioni rimangono. Di questo cambiamento riportiamo la testimonianza di Spinea, con il libro "Una comunità di Frontiera".

b) Intendiamo per preti operai quei preti che hanno inizialmente lasciato il ministero diretto e sono entrati in una condivisione della vita della gente, condivisione nel lavoro e nella problematica che lo accompagna nei sindacati e nella politica, condivisione nelle abitazioni, assumendo fuori della canonica ambienti per vivere in mezzo alle case e tra le famiglie degli operai.

Alcuni di questi preti sono rientrati in parrocchia, prendendo in consegna come parroci parrocchie normali, ma continuando ad andare a lavorare. C'è chi è andato in pensione e vive fuori e della parrocchia e del lavoro, ma condivide la vita della gente nella abitazione, collocata in mezzo a tutte le case e confusa con le altre, con un numero non sempre facile a trovarsi.

Ora i preti operai guardano alla parrocchia e la misurano con il capitale della propria esperienza. La domanda che possono farsi è: "Su quale parrocchia si può scommettere, dopo i cambiamenti di questi anni?". Sull'argomento ci sono stati alcuni preti che hanno pensato; le loro riflessioni sono state riportate dalla rivista "Presbiteri", n. 10 del 1992.

Sono passati alcuni anni

Oggi riprendiamo in mano le due esperienze: quella di Spinea e quella dei preti operai. Ci aiutano a leggere la storia che stiamo vivendo.

a) *La vicenda dei chierici al lavoro* ha posto un problema sulla formazione dei preti. Oggi il Seminario prepara i preti ad essere gente del libro, della liturgia, della pastorale, della assistenza sociale, della catechesi. La questione che rimane è se si prepara una persona tirandola fuori dal suo ambiente per farne un funzionario perfetto, del sacro o della istituzione, o se lo si prepara per essere un compagno di viaggio perché la gente diventi capace di vivere in proprio il sacro e di costruirsi la propria chiesa come comunità? È strano che si prevedano chierici che vanno a fare gli apprendisti pastorali nelle parrocchie e negli ospedali, e non nelle organizzazioni popolari.

La separazione del prete dalla vita della gente non sembra la profezia attesa dalla gente.

b) *Il prete al lavoro*: ha rotto l'immagine del prete riservato al sacro. A Spinea c'è stato il conflitto con la gente su chi sia il prete. Da lui ci si aspettava il servizio del culto; per il resto, il prete era insignificante. Il resto comprende il senso della vita, del lavoro, del dolore, della morte. Comprende l'impatto dell'uomo con Dio, un impatto personale, misterioso, che non va confuso con un attivismo riempitivo di tutti i problemi umani.

Il prete operaio oggi ha un capitale di esperienze, di silenzio, di preghiera, di solitudine che deve e può essere messo a disposizione della parrocchia. Perché la parrocchia trovi l'acqua per dissetare coloro che la cercano, perché ne sentono il bisogno.

I conflitti con la gente

A Spinea sono nati conflitti con la gente in tre particolari settori:

a) *L'educazione dei bambini.*

La responsabilità prima dei figli non doveva ricadere sui preti o sulla organizzazione parrocchiale. Si trattava, ed ora ne siamo più convinti di allora, di riconsegnare la prima responsabilità alla famiglia. Nella famiglia ci sono impegni che vanno assunti in propria dal padre e dalla madre. Gli impegni del lavoro sono seri, ma altrettanto seri sono quelli di dare una educazione religiosa.

I preti sono di sostegno per la famiglia, non è la famiglia il sostegno dei preti.

Vedere per questo il cammino di Campigo, riportato nel libro "Dalla bocca dei bambini".

b) *La comunità cristiana è fatta di persone adulte.*

È un popolo di laici, non di sacrestani, diceva un prete operaio. Ora l'adulto deve conoscere i problemi della sua comunità; deve prenderseli in proprio. Non può delegare gli altri, e lui starsene fuori. Se c'è una doverosità di partecipare a una costruzione civile, non si comprende perché non debba esserci nella costruzione religiosa. Ora andiamo verso una stagione, in cui stanno mancando i preti. Solo una comunità di laici adulti può mantenere una comunità religiosa.

c) *A Spinea si è fatta "una scelta religiosa".*

Consisteva di consegnare al civile ciò che è di competenza civile. I patronati, i centri comunitari sono stati costruiti dalla parrocchia e consegnati al quartiere e al Comune. È stata una scelta faticosa e sofferta. Ma ha chiarito che la chiesa non deve trasformare in permanente quello che è solo compito di supplenza. Il civile non è preparato e volentieri riconsegna alla chiesa questo campo che normalmente è assistenziale ricreativo e pedagogico. Si è trattato di uno scandalo per stanare la gente dal privato, e riportare il pubblico ad essere gestito da un civile fatto adulto. E la cosa è stata salutare.

Ma la cosa più salutare è stata la "scelta religiosa" della parrocchia. I preti sono stati riportati a lasciare il sacro per andare verso il Santo, a lasciare il sociale per aprire le porte allo Spirituale. Questo ha voluto dire: facciamo l'esperienza di Dio. Una esperienza che rende ragione al silenzio, alla preghiera, per diventare capaci di essere ministri del Dio invisibile, profeti per questo tempo. Le esperienze sono state chiuse di autorità, ma il seme è stato gettato. Se ne parliamo ancora significa che il seme è ancora vivo. Sta nascendo un nuovo religioso. La storia ha tempi lunghi, ma in questa notte che stiamo vivendo, si intravede una società fatta di uomini adulti che cercano Dio pagando in proprio, come testimoni silenziosi ed emarginati. Essi hanno la missione di aprire le porte, perché l'uomo d'oggi veda Dio e ne tiri le conseguenze, nella libertà e nella guida dello Spirito.

Umberto Miglioranza

Varcare le soglie della vecchiaia

I Preti operai, dopo aver percorso un tempo lungo di lavoro e di lotte operaie, sono arrivati o stanno per arrivare al tempo della pensione. Sono tanti, la maggioranza.

Come tutti i lavoratori, essi hanno cominciato a fare i conti della pensione e a prevedere impegni socialmente utili, per non trovarsi in una situazione di totale inattività, o peggio di insignificanza della loro vita.

Ci sembra importante riflettere su alcuni punti orientativi:

1. Il tempo della pensione è un tempo ricco: non sei obbligato al lavoro dipendente; hai in un certo senso risolto il problema economico; ti trovi ai margini del cammino della classe operaia, perché saranno gli attivi a prendere il tuo posto. Hai tempo per occuparti dei problemi del quartiere e della città.
2. Una prima tentazione può venire dal fatto di aver paura di una inattività. Cerchi un impegno, un lavoro socialmente utile per continuare ad essere quello che eri prima, per continuare a produrre, per sentirti ancora utile. Tutto questo è comprensibile, ma ci sembra che può nascondere una fuga da una condizione umana inevitabile, che non si risolve cambiando lavoro, ma accogliendo una nuova prospettiva di vita.
3. Il tempo che si ha davanti può essere previsto ragionevolmente per uno spazio di 15-20 anni. Ci sembra che ci venga dato non per continuare a produrre fino alla consumazione e poi essere gettato via, ma per ricominciare a vivere, rifacendo il mazzo delle carte, con una nuova mano, con un nuovo "giro".
4. Il nuovo giro può chiedere di rifare le coordinate fondamentali della tua vita, della tua vicenda, della tua fede. È un tempo di ritrovarsi con se stessi, con la propria storia, ma anche un tempo per rendere capitale fruttifero tutto quello che hai vissuto prima. È il capitale che ti porta alla saggezza, alla profezia, alla verità più profonda.

È a questo livello che la vecchiaia può diventare un tesoro necessario per la nostra società che ha solo imparato a vivere per produrre e non conosce né la saggezza, né la profezia, né la verità su tutti i campi.

Per questo diciamo che la vecchiaia è una nuova terra: si tratta di entrarvi con l'entusiasmo che ci ha guidato a entrare in tutte le altre terre.

Umberto Miglioranza

Testi - Racconti

1. ...BENE MONSIGNORE, E LEI?

Un seminarista ritorna dalle vacanze. Si reca a salutare il rettore. Dopo alcune domande questo gli chiede: "...e come va la purezza?". "Bene Monsignore, e lei?". *(Dal seminario di Treviso)*

2. A NOI NON HA DETTO NIENTE NESSUNO

Francesco, convertito, tutto felice ed emozionato, vestito di sacco, si presenta ai poveri ai quali dice: "Cari poveri! Mi sono convertito a Dio e Dio mi ha detto "Vai dai poveri e sii povero come loro!". Una voce si alza dai poveri e dice: "A noi non ha detto niente nessuno..". *(Da Altan)*

3. NEL PORTO DI CHIOGGIA

Arriva una nave dalla Corea. È già accostata alla banchina. Un marinaio è sulla poppa, già pronto a lanciare la corda per l'ormeggio. Sulla banchina un chioggiotto gli grida: "Butta la corda!". Il coreano non capisce. Il chioggiotto grida: "Sprechen Sie Deutsch?". Niente. Ritenta: "Parlez-vous français?" Niente. Ritenta: "Do you speak english?" Il coreano si illumina di un sorriso e dice: "Oh yes!" E il chioggiotto: "E butta la corda allora!" *(racconto da Chioggia)*

4. CROCIFISSE O SEDUTE?

(Racconto veneto. "Voaltre chi sio?" vuol dire "Voi chi siete?". "Mi me par che se sentade" vuol dire "A me sembra che siate sedute".)

Un anziano contadino sale in treno. Entra in uno scompartimento e lo trova interamente occupato da due suore con i loro ampi vestiti, pacchi ecc. Chiede: "E voaltre chi sio?" Una risponde: "Noi siamo delle Suore Crocifisse della Madonna Addolorata delle Sette Spade". E l'altro: "Crocifisse? Mi me par che se sentade".

5. DA CONFUCIO

Fu richiesto al Maestro se fosse meglio dedicarsi alle concubine o cercare le vie della saggezza. Con stupore di tutti il Maestro rispose pronto: - Dedicarsi alle concubine. - Spiegò, quindi: - Dopo le concubine, la via della saggezza sarà aperta -.

Alcuni giorni dopo incontrando i discepoli disse: - Poco fa ho giaciuto con una ragazza. Le ho domandato che cosa pensasse del governo del principe Ciù, Mi ha risposto: «Dovrebbe dedicarsi di più alle sue concubine invece di concentrarsi sugli affari dello Stato, perché il suo costante occuparsene è disastroso per il popolo».

Confucio, *Lun Yu («I Dialoghi»)*, VI-V a.C.

6. IMPIEGATI O INNAMORATI?

Pretendere che gli ecclesiastici abbiano fede è come pretendere che tutti gli impiegati postali siano filatelici. (Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi.)

7. NESSUNO L'AVEVA AVVISATO

Alle nozze di Cana, dopo un po' di tempo che l'acqua era stata trasformata in vino e tutti erano felici e contenti, ci si accorse che il padre della sposa stava ancora sbattendo la testa sul muro, disperato. Era avvenuto che nessuno l'aveva avvisato del miracolo. (Dario Fo, *Mistero Buffo*)

Note

L'esperienza dei P.O. non è una nuova pastorale, non tanto per l'esigua quantità del fenomeno ma perché riguarda, più che la salute di una società come la Chiesa, la sua malattia. È un sintomo, come i brufoli. Questi si possono schiacciare o nascondere con vari maquillages, come si può buttar via il termometro. Resta la malattia e la febbre. I P.O. sono inutili per un organismo che si crede sano e sono assurdi perché, spesso senza volerlo e saperlo, tentano di vivere l'esperienza di una contraddizione che dovrebbe essere il normale per discepoli dell'Uomo Contraddittorio. È chiaro che normalità non è vivere la contraddizione. Chi lo potrebbe? È normale sapere che non la si vive e portarsi continuamente verso questa vita. La società-chiesa né sa né vuole vivere questa coscienza che la vita cristiana è contraddizione e tentativo di viverla. È una malattia negata e i P.O., come altre esperienze sono sintomi sgradevoli, termometri da buttar via, una fra le mille inutilità che finiscono nella discarica dei "non credenti".

I racconti e i testi riportati tentano, in un modo concreto e leggero, di entrare in queste contraddizioni, riportando l'esperienza dei P.O., tolta ad ogni idea di modello, alla sua preziosità personale e ad un qualche significato, per quanto utopico, per la società complessiva.

AL NUMERO UNO. E LEI?

Una vera classe dirigente non deve solo fare domande ma anche riceverne. Oggi c'è una polarizzazione che ha, da una parte capi continuamente domandanti e chiacchieranti e il cui privato è avvolto nel mistero e un vario gregge di 'battimanisti', muti e disobbedienti. È una società bloccata. Come deve vivere un testimone per 'ricevere domande su di sé'?

AL NUMERO DUE. A NOI NON HA DETTO NIENTE NESSUNO.

C'è un esibizionismo nel voler condividere situazioni assumendole in modo verbale e togliendole ai soggetti originari. La Bibbia diventa 'antico testamento' e i salmi (libro spesso di sventura da lasciare agli sventurati) delle preghiere di abitudine e in fondo digestive. Come può un testimone scendere al fondo delle sue povertà nascoste e negate, per es. la libertà di scelta e di parola che gli manca, il suo silenzio sessuale, il suo essere un pericolo per la libertà degli altri, la sua confusione tra privato e comunitario?

AL NUMERO TRE. NEL PORTO DI CHIOGGIA.

Oggi il cristiano parla già universale. Lavora già per l'Uomo. Le alterità di individui, condizioni, civiltà sono digerite dal suo sguardo potente. Incapacità del testimone di sapere che la sua lingua è solo sua e di questa deve rispondere per parlare agli altri. Il papa ha fatto una sosta fuggevole in Croazia, dai cattolici perché pensa di essere l'Arbitro, non di rappresentare una squadra. L'esperienza dei P.O. mostra sul terreno che si può parlare rendendo omaggio alla 'lingua operaia'. Non che il testimone debba tacere, ma parlare-ascoltare, perché muoia la lingua clericale che crea un unanimità di facciata.

AL NUMERO QUATTRO. CROCIFISSE O SEDUTE.

Il P.O. mostra la naturalità degli egoismi, dei vari desideri di pane di identità, di crescita e di come questi si urtano in lotte, ecc. fino ai compromessi preziosi che mostrano come la politica è salvezza. Il mondo cristiano non confessa gli egoismi, non accetta la lotta e il duro lavoro della composizione politica. Le parole per nascondere sono: la missione, le scelte, i valori, gli spazi sacri (scuola cattolica ecc.). L'agire cristiano invece di essere portato per es. a contribuire 'senza mercede' per la scuola, è portato a lavorare per gli spazi-ghetto, dando per es. per valore la parità tra scuola privata e pubblica, che ne è invece la negazione perché la scuola pubblica non è una qualsiasi scuola privata da mettere alla pari con altre scuole private.

AL NUMERO CINQUE. CONFUCIO.

Il P.O. mostra, almeno minimamente, come lo staccare gli spazi di emersione e soluzione dei problemi del proprio privato permetta di avere un po' di libertà e di dare anche libertà ad una azione e parola di testimone che lascia spazi al cristiano. Il mondo cattolico (molto prima del caso Berlusconi) mostra una confusione strutturale e data come normale del privato come pubblico e viceversa. Il ridursi della Chiesa al papa e ai vescovi indica un provincialismo della 'Italiotta', disgustoso. Nelle società appena appena democratiche sono sempre presenti i 'costi' economici politici del darsi dei rappresentanti sindacali e politici, perché spesso i problemi di questi sono scaricati sul pubblico. Per la società-chiesa questa analisi deve ancora iniziare, quando è abbastanza chiaro quanto pesi sulla comunità cristiana il problema della sessualità dei preti, della loro mancanza di libertà di uomini e di cristiani.

AL NUMERO SEI. IMPIEGATI E INNAMORATI.

Anche se oggi la pressione per cambiare l'istituzione sembra diminuita, ci si augurerebbe che si fosse capito che con il cercar di fare la istituzione migliore *IL* problema della società-chiesa, si entra in un cammino che è insieme un buon alibi ma che insieme porta alla disperazione. Infatti "se si vuole un ufficio postale, rari saranno i filatelici"; non solo, ma è necessario ce ne siano sempre meno, per il buon funzionamento dell'ufficio. Oggi che la Chiesa si è data e così viene accettata, come fornitrice di valori e di servizi sociali per la moralità pubblica e privata, è difficile che qualche sparuto 'filatelico' si ponga seriamente il problema di cambiare l'ufficio. Si può però fare qualcosa. Per es. i P.O. parroci o comunque impegnati in qualche forma di pastorale, dovranno presto porre, a livello sindacale, la lotta per una ricerca delle mansioni proprie del prete. Oggi è tutto e deve fare tutto, occupando i mansionari di almeno cinque sei tratti pubblici e privati. Oggi il prete che facesse solo il prete (come prevede il decreto di un concilio che ha condannato come eretica l'idea che i sacramenti di un prete peccatore sono invalidi) sarebbe un peccatore anche agli occhi della Chiesa. Per dirla nei suoi termini è l'ex opere operantis che decide oggi se i sacramenti sono validi, non l'ex opere operato. Al di là di questo, se ci sarà filo da filare, la condizione dei P.O. in pastorale è quella che di più meriterà attenzione, al di là però del problema di una pastorale migliore ecc., ma come evidenza che la contraddizione della condizione da tentar di vivere in quella condizione è quella condizione è una parte di quella più vasta condizione cristiana e umana. Infatti fede/vita, chiesa/mondo accade contraddittoriamente nella identità di una vita, non perché l'essere chiesa si attua in una classe di grilli parlanti ad un'altra classe di viventi chiamata mondo. Questo malinteso è, pare, profondo anche nel Vaticano II°. Su queste compartimentazioni tra parlanti e agenti, pare che cada amara la favola antica. «Una capra vide una mosca sul giogo di due buoi che faticosamente tiravano l'aratro. Le chiese "cosa fai lì?" Rispose la mosca: "Tiriamo"».

AL NUMERO SETTE. LE NOZZE DI CANA.

È il punto più difficile ma, purtroppo, centrale. Già nella storia dei Carmelitani in Spagna e dei Francesi e Gesuiti in Italia è stata evidenziata la necessità per la istituzione di una trasformazione-oscuramento dei fondatori. Sia negli studi sulla Madonna e sulla psicanalisi sia sui rapporti tra istituzione e mistica (v. De Certeau, *Fabula mistica*, Mulino cap. IV) è stata mostrata la contraddizione per la quale ciò che darebbe la guarigione (la madonna alle donne, la psicanalisi,

la istituzione che dà salvezza ecc.) è ciò che è la malattia. Questo è centrale per il prete. Cristo è presente, è presente il regno ecc. ma proprio annunciando questo "non si avvisa il padre della sposa che il miracolo è avvenuto". È tutta da studiare questa cosa ma, forse, prima da *patire*, ma al P.O. non dovrebbe mancare un po' di questa passione. Il vangelo con quel suo parlare di 'contadini che dormono' e di 'semi che crescono da soli' dovrebbe pur portare da qualche parte.

Roberto Berton

Via Murialdo, 24/2
30175 MARGHERA (VE)

Arrivare e ripartire

La tematica della "resistenza" può trarre in inganno. Essa fa pensare ad un accerchiamento dentro al quale un gruppo non si dà per vinto. La parola "resistere" ha la stessa radice di "esistere", che significa "vivere, star lì, essere presente". Un'esistenza che ha bisogno di energie maggiori per sostenere situazioni nuove e di una grande dose di pazienza per poter sedimentare. Resistere allora non ha l'effetto di un temporale, ma di una pioggia leggera e costante che penetra nel terreno. Da maestro del legno ho capito che gli alberi meno compatti sono quelli che crescono in fretta, ma primi a schiantarsi a colpi di vento, come i pioppi attorno casa che perdono rami ad ogni temporale. Quello che cresce lentamente ha una struttura più dura: quando affondi lo scalpello non si spacca seguendo la linea della venatura. In questi ultimi anni si ripete spesso che ci troviamo nella notte, nell'inverno e si vive nell'attesa che tutto passi presto, quasi che questi fossero qualcosa di negativo. Ma ogni stagione ha una sua logica e una sua importanza.

Il Kohelet afferma:

*Ogni cosa ha il suo momento
e ogni faccenda ho il suo tempo
sotto il cielo:
tempo di nascere
e tempo di morire.
Tempo di piantare
e tempo di sradicare
ciò che si è piantato...
Tempo di lamentarsi
e tempo di danzare;
tempo di lanciare le pietre
e tempo di raccoglierle...*

Ho meditato sull'occupazione che Dio ha dato ai figli dell'uomo perché vi si impegnino. Egli ha fatto ogni cosa proporzionata al suo tempo (3, 1-12).

La parabola della vita di noi preti operai si può riassumere in alcuni momenti: momenti forti sostenuti dall'età e dalle situazioni propizie, momenti di grandi progetti con la conseguente realizzazione, momenti in cui si difende quello che si è conquistato e momenti delle cose più ordinarie e minute. I contadini durante l'inverno sistemavano gli attrezzi e facevano delle piccole riparazioni per prepararsi alla stagione che stava per sopraggiungere. Quando si hanno in mente dei grandi ideali spesso ci si dimentica dell'ordinario, del frammento. La logica degli anni ottanta a livello pubblico era per i finanziamenti straordinari: opere faraoniche, superstrade, grandi strutture, alta velocità... Il tutto a discapito dei piccoli servizi con i quali abbiamo a che fare ogni giorno. Il lavoro artigiano mi ha fatto imparare che oltre ai grossi progetti da realizzare c'è il cassetto e la finestra, la cerniera e la sedia rotta. Queste piccole riparazioni danno molte soddisfazioni anche perché vedi la gioia delle persone che dopo settimane e settimane possono richiudere la porta e il cassetto e sedersi su una sedia riparata. Questo è il tempo delle cose umili, ma preziose, è il tempo di raccogliere i cocci sparsi, considerando tutto quello che ci passa accanto come una piccola perla. È anche il tempo della custodia e difesa delle perle acquisite. È il momento della consapevolezza e dell'attenzione e della veglia. Vegliare nella notte, essere attenti ad ogni movimento e ad ogni persona. Tutto ha valore: l'incontro in metropolitana, il dar tempo a chi ti cerca senza avere fretta e senza guardare l'orologio, staccando il telefono quando si è con qualcuno.

La notte è silenzio, che oggi assume un grande valore, data l'inflazione della parola, che ha perso tutto il suo significato, si è creato un parlare tra sordi. Silenzio è sentire le ragioni degli altri, senza la pretesa di avere delle risposte pronte. Un detto degli indiani del Nord America dice: "Quando uno ti parla, lascialo parlare, non interromperlo. Quando ha finito, aspetta a rispondere facendo così capire che stai pensando a quello che ha detto. Intervieni dopo aver osservato un momento di silenzio".

Nella notte si sentono i rumori: resistere è anche sentire le voci, ascoltare, stupirsi di quello che capita attorno a noi: stupore come meraviglia, per non assuefarsi. Tutto questo lo vedo in un atteggiamento di nonviolenza, che mi fa capire la relatività di ogni cosa dove i punti di riferimento sono molti. Esistono più "centri" e più "modi" di vedere. È la verità di Gandhi: in ogni essere c'è una parte di verità. La contrapposizione e il muro contro muro non producono frutti duraturi. E quando cadono i muri è facile rifugiarsi nelle trincee e se non si cambia metodo si rimane arroccati sulle proprie posizioni, che a lungo andare danno origine all'apatia e al disinteresse. Durante la prima guerra mondiale i

militari italiani e austriaci nelle trincee dialogavano tra di loro e s'accorgevano che i problemi erano gli stessi. È per questo che i capi cambiavano spesso turni perché non potessero fare amicizia tra di loro. Il dialogo rompe le trincee e le rende inutili.

Resistere significa creare degli spazi di libertà, delle zone liberate. Essere preti operai per noi ha voluto dire libertà economica dalla struttura-chiesa, ottenendo come frutto la gratuità del messaggio diventato a sua volta liberante, e l'appropriazione della propria vita, non vendibile a nessuno. Il nostro esistere è un continuo liberare degli spazi, dove altri hanno seminato rovi. Ho presente l'immagine del terreno attorno casa: qualche anno fa era infestato da rovi, sterpi, deposito di rottami e immondizia. Ora c'è un giardino. Sembra l'immagine di un film ambientato in una zona degradata: si entra da una porta malmessa che si apre su un giardino stupendo. È il nostro essere liberi in mezzo al degrado, dove gli spazi quotidiani, sociali, politici e religiosi esprimono ciò che è avvenuto in noi: la liberazione. Essa è la nostra esistenza, nella speranza che: *"gutta cavat lapidem"*.

Si è detto che i preti operai sono al capolinea; vorrei usare un'immagine che vedo quotidianamente: davanti casa c'è un capolinea: arriva il 246 dal centro, ma dallo stesso capolinea parte lo 023, carico di immigrati, di contadini e operai che vanno verso la estrema periferia. Il prete operaio arriva al capolinea e riparte su un altro autobus, in compagnia di altri come lui, andando verso il margine, la periferia, dove altri orizzonti si aprono: arrivare e ripartire.

Mario Signorelli

Via Aurelia, 1465
00050 ROMA

Idee sparse sui “Cobas”

• Il COBAS

- è un modo nuovo di vivere la società
di essere società
e di operare come società
- è la ricerca di esprimere
il vivere quotidiano
e il camminare reale delle persone.

• Il COBAS

- è una “*realtà diversificata*” che si esprime in maniera pluriforme e che in nessuna maniera può essere modo univoco o ridotto ad una stereotipata omologazione.

• Si può prendere lo spunto da quei COBAS che hanno più storia, per avere una idea di che cosa significhi essere un COBAS, di quelli che sono gli elementi comuni ai COBAS, ma deve essere la *realtà* in cui si vive che deve generare, creare il COBAS.

E quindi tra un COBAS e l'altro ci possono essere oltre che degli *elementi comuni*, anche delle *notevoli differenze*.

E questo non deve creare preoccupazione, perché è la caratteristica che esprime vitalità, genuinità e libertà del COBAS.

- Questa *apertura al cambiamento e alla trasformazione* e
 - Questa *flessibilità di azione*
- deve essere vissuta, da noi che facciamo parte del COBAS, in sintonia
- con il mondo che ci circonda
 - e con la realtà che viviamo.

Il COBAS tende a vivere i fatti e tutte le situazioni esistenziali della vita con uno spirito *collettivo e altruista, pubblico e aperto* avendo come obiettivo la *partecipazione di tutti* a quello che viene fatto.

La *vita di lavoro, la vita sociale, la vita politica* viene vissuta come una *esperienza*

- *condivisa da tutti*
- *alimentata da ogni persona*
- *sostenuta da tutti i partecipanti.*

La *partecipazione*, nella vita del COBAS, significa:

- *elaborazione del progetto da realizzare*
- *esecuzione corresponsabile di quello che ci si propone di mettere in opera.*

Per questo è molto importante *sviluppare "il senso di appartenenza al COBAS"* per sentirsi uniti nel realizzare i *valori comuni* che vengono vissuti insieme.

Un elemento importante della vita del COBAS è l'aver *"un modello propositivo di azione"* che supera il momento della contestazione, delle ostilità e dello scontro e va ad *agire e a gestire* direttamente tutto quello che rientra nella vita ed è la vita dei lavoratori e dei cittadini.

* L'essere *"di base"* sta a significare principalmente due cose:

- *che ci si contrappone ad un vertice (governo, direzione aziendale, sindacato piramidale...)*
- *che tutta l'azione che si svolge parte dai lavoratori e si muove nell'ambito di azione dei lavoratori.*

Essere *"di base"* vuole indicare

- *l'appoggio vicendevole*
- *e il senso di comunità*

che si vive alla base, tra la maggior parte delle persone, tra tutti i lavoratori.

È necessario cercare di essere meno esigenti e meno sofisticati nel momento di

- *intraprendere*
- *vivere*

- *sviluppare delle azioni comuni*

che hanno come finalità immediata il *"bene comune"*.

Si è "di base" perché si è più aperti alla pratica concreta della *partecipazione* e perché si valorizza ogni piccola azione positiva che viene realizzata.

- Essere "di base"

- non è solo *ascolto* e *conoscenza* della realtà che si vive ed in cui si è immersi
- ma è piuttosto una *azione concreta e consapevole*, una azione che punta a *trasformare* la società e l'ambiente in cui si vive.

Si comprende che siamo noi stessi i *soggetti* che in prima persona dobbiamo cercare ed attuare il cambiamento e la trasformazione della società.

È necessario essere coscienti che siamo parte di un progetto di trasformazione contro una società che è oppressiva ed ingiusta nei confronti particolarmente di quella parte di società che è "di base".

- Il COBAS

- è una concezione di una vita dinamica sul posto di lavoro o nella realtà territoriale in cui si agisce;
- è una cellula che *dinamicamente* porta vita nell'ambiente dove si trova.

- Il COBAS

- è una ricerca di *conoscenza* per attuare *l'autotrasformazione*;
- è un lavoro fatto in gruppo per vivere insieme la *partecipazione* alla costruzione di una società migliore;
- vive di *autoapprendimento* e di *autoformazione* affinché la vita di base sia efficace per la singola persona e per il collettivo;
- ricerca la *coerente articolazione* tra "ciò che si dice" e "ciò che si fa", attuando un legame profondo tra ciò che si dice e la *realtà concreta* di ogni giorno;
- attua, in ogni situazione, il *contatto diretto* con la *realtà* e con la vita quotidiana di ogni giorno della singola persona e del collettivo, "*leggendo*" e "*valorizzando*" questa realtà e questa vita.

- Nel COBAS

i problemi e le aspirazioni legate alla vita quotidiana, sviluppano nelle e tra le persone

- una *coscienza di unità*
- un *senso di solidarietà*

perché ci si ritrova tutti insieme in un *destino comune* che dà il coraggio e la percezione della possibilità, attraverso uno sforzo vissuto insieme, di *raggiungere* e *realizzare* una società migliore con la *partecipazione* di tutti.

- PUNTO DI PARTENZA DEL COBAS

Il COBAS si forma in presenza di *obiettivi precisi*. Successivamente il rendersi conto dell'*unità tra molti* che si viene a sviluppare dal "gruppo occasionale o funzionale" porta il COBAS ad *autorganizzarsi*.

C'è sempre nel COBAS una articolazione dinamica tra

- alcuni valori, alcune *idee*
- e delle *esigenze sociali*.

Ci può essere, nelle diverse fasi, la prevalenza di uno dei due aspetti, ma il COBAS *emerge realmente* solo quando si *realizza l'integrazione* tra queste due diverse componenti.

Il COBAS ha bisogno di *idee* e di *lotta*;
 di *valori* e di *realità sociale*;
 non può prescindere da una *concezione* che abbraccia la *globalità della vita*.

Il COBAS vive

- dell'autocoscienza di essere realtà del mondo
- dell'attenzione a tutto quello che succede
- dell'impulso alla trasformazione sociale
- dell'impegno nella costruzione del futuro.

- Il COBAS è impegnato a realizzare *obiettivi pratici*:
 - democratizzazione della vita sociale e politica: in tutto vi deve essere *democrazia diretta*;
 - giustizia sociale;
 - partecipazione reale per tutti di benefici economici;
 - partecipazione alle decisioni della società in cui si vive, non per delega, ma per *azione diretta*;
 - società ugualitaria.
- Gli elementi che costituiscono il COBAS sono:
 - la persona
 - il *collettivo* che forma il COBAS
 - Le *idee guida* del COBAS
 - il valore esistenziale della persona come *singolo* e come *collettivo* in un *processo di liberazione integrale dell'uomo e della società* di cui fa parte.

- Le persone sono *soggetti attivi e dinamici* del COBAS
 - nell'*autoformazione continua*
 - nell'*autorganizzazione individuale e collettiva* in rapporto diretto con la vita concreta di ogni giorno, che sollecita la trasformazione della società.

- Il COBAS
 - è una *risposta attiva* al ritmo della vita e alle idee-guida che si posseggono;
 - si *confronta sempre con nuove situazioni*;
 - *contrastata la violenza* del contesto sociale nel suo modo di essere e di vivere;
 - è *sempre più consapevole* della frammentazione del mondo culturale che ha intorno a sè, dovuto principalmente:
 - ai mezzi di comunicazione
 - alla intensa mobilità dei trasporti
 - al moltiplicarsi delle attività umane.

- "*L'analisi della realtà*"

è un punto fondamentale per la *vita quotidiana* del COBAS. Per questo:

 - bisogna andare oltre la *percezione semplicistica* dei fenomeni umani e sociali;
 - occorre una *lettura critica* che riveli le *cause profonde* delle situazioni.

- Il COBAS non è un "*movimento*", ma
 - un *nuovo modo di essere società*
 - di *organizzarsi*
 - di *intendere la realtà della vita*.

Il COBAS è una cellula che vive di vita propria, ma che si coordina con tante altre cellule che vivono di vita propria per essere tutte insieme espressione della vita che si realizza nella società.

Il Cobas vive questo coordinamento con l'accettazione della *intercategorialità* del COBAS stesso.

Mario Pasquale
Via Grassano, 19/A
00178 ROMA

Un'esistenza che resiste

Il mio intervento sarà molto semplice: prima di tutto vorrei esprimere una sensazione di profonda "meraviglia" per aver "resistito" fino ad oggi in un cammino che, nonostante tutte le difficoltà, non si è mai interrotto.

Certamente, la comunione profonda con gli amici con cui mi è stato dato di condividere la strada (Sirio, prima di tutto) è stata l'elemento di forza della mia possibilità di resistenza, insieme all'amicizia ed alla "vicinanza" dei miei compagni di lavoro, delle persone semplici, dei poveri, di tanta gente con la quale mi è stato concesso di vivere e di incontrarmi. Soprattutto credo mi abbia aiutato a resistere in una scelta di vita sacerdotale molto poco raccolta dalla Chiesa nel suo insieme il sentimento di grande "accoglienza" che ho trovato nella realtà del lavoro, tra i contadini, i pescatori, gli operai, la "gente semplice": sentirmi accolto da loro è stata per me una energia grandissima.

L'altra cosa che vorrei dire è "un'immagine": proviamo ad immaginare un albero che rappresenta l'Esistenza. Se alla parola *Esistenza* aggiungiamo una "R" ecco che abbiamo la parola *Resistenza!*

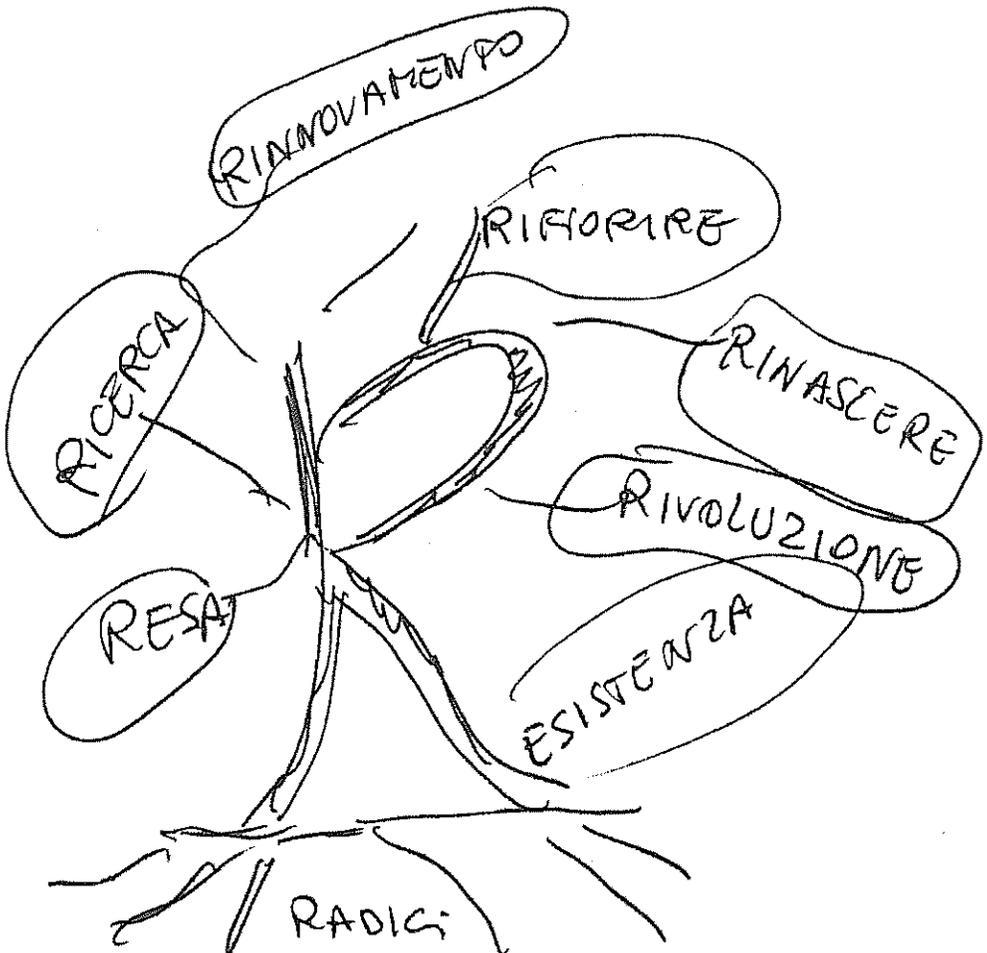
Praticamente, la Resistenza è l'Esistenza con l'aggiunta di una "R" (prendetelo come una specie di "gioco" linguistico!). Basta aggiungere una "R" e l'albero dell'Esistenza acquista tante dimensioni, valori, significati, prospettive che formano l'insieme delle forze che possono aiutarci a far sì che l'Esistenza diventi una Resistenza. Sono davvero tante le realtà che si legano nel complesso cammino della vita: l'albero diventa allora il simbolo più espressivo di questa dimensione del cammino di chi cerca di "resistere": l'Esistenza con la "R" può consentire allora di non perdere mai le proprie radici, di non demordere dalla ricerca, dal rinnovamento, dalla passione per una continua rivoluzione, per rinascere, rifiorire, risorgere. Ed anche, quando giunge il momento stabilito, per una resa onorevole!

L'ultima cosa, la vorrei esprimere con la parola di una poesia che mi sembra particolarmente adatta al nostro tema e può indicare con forza dove riposa l'energia necessaria per "resistere":

*La pietra più solida
dell'intera struttura
è quella posta più in basso
nelle fondamenta.*

(K. Gibran)

Beppe Socci



RICORDANDO ERASMO

*«In primavera faccio l'imbianchino
in estate il contadino
autunno e inverno: sono nel laboratorio di restauratore
di mobili antichi come manovale»*

(4 novembre 1989)

«Mio Signor, che mattino!!!»

Ricordo di un amico

La diocesi di Tortona è una terra di confine. Comprende circa 300 mila abitanti, divisi per metà tra il Piemonte (provincia di Alessandria) e la Lombardia (l'Oltrepo pavese) con una piccola appendice in Liguria.

Fu per questo che Erasmo Camera, piemontese di origine, essendo nato a Castelletto d'Orba (AL) il 5 settembre 1930, dopo l'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1953, trascorse la maggior parte della sua vita in Lombardia, come parroco per 34 anni di Pizzocorno di Ponte Nizza.

Pizzocorno è un piccolo villaggio di 150 abitanti situato su un ripido pendio, sulla strada che dalla Statale del Penice, tra Voghera e Bobbio, sale all'antica Abbazia di S. Alberto di Butrio.

A Pizzocorno Erasmo arrivò ai primi di ottobre del 1961. Probabilmente doveva essere per lui, giovane prete, una prima esperienza parrocchiale, prima di affrontare impegni più gravosi.

Così avveniva allora nella nostra diocesi, formata da una vasta zona di collina e di montagna con piccoli paesi, che nel dopoguerra sono andati rapidamente spopolandosi, e una zona di pianura con centri urbani come Novi Ligure, Tortona, Voghera, Stradella di notevole importanza sia agricola, che industriale e commerciale.

Ma gli anni '60 sono stati per parecchi preti anni di profondo travaglio interiore, che ha messo in crisi certezze, tradizioni, aspettative. Il Concilio Vaticano II, le lotte sociali di studenti e operai, hanno fatto giungere il loro fragore, ma soprattutto le idee e i messaggi dovunque c'erano persone disposte ad accoglierli.

In quegli anni diversi gruppi di preti, giovani e meno giovani, insieme a laici, si riunivano informalmente, riflettendo sul loro ruolo, sulla loro vita, sulla presenza della Chiesa nella società e si domandavano se non fosse giunto il momento di attuare profondi cambiamenti.

È stato proprio in seguito a questo travaglio, a queste riflessioni comunitarie, che quattro preti, tra cui Erasmo, presero la decisione di andare a lavorare in fabbrica.

Erasmo parlò con la gente del paese, presentò la sua decisione e con loro fece la scelta di unire il lavoro operaio all'impegno di parroco. Restò a Pizzocorno e ogni giorno faceva il pendolare, come molti dei suoi parrocchiani, raggiungendo Cervesina, a circa 30 km., dove aveva trovato lavoro in una fabbrica di prefabbricati in cemento. Vi rimase al lavoro per circa otto anni, durante il quale partecipò alle lotte operaie, che in quegli anni erano assai intense e dure. Fu delegato sindacale e membro del consiglio direttivo provinciale della Federazione Lavoratori delle Costruzioni.

Nel 1979 dovette cambiare tipo di lavoro, come egli stesso racconta: "Dal 1979, anno in cui sono rimasto disoccupato, nell'impossibilità di trovare un altro lavoro dipendente, ho scelto il lavoro autonomo, che svolgo in tre modi:

- in primavera faccio l'imbianchino;
- in estate il contadino: curo il frutteto del beneficio e vado in una cooperativa agricola per la raccolta della frutta;
- autunno e inverno: sono nel laboratorio di un restauratore di mobili antichi come manovale" (dalla comunicazione ai preti operai della Lombardia del 4 novembre '89).

Ma, al di là di ciò che una persona fa, delle scelte e dei cambiamenti che compie nella sua vita, ciò che conta maggiormente è il senso, le motivazioni, i messaggi, che con quelle azioni, con quelle scelte e con quei cambiamenti ha voluto esprimere. Ora a me pare che Erasmo con la sua vita di prete, di parroco e di operaio ha voluto dare alla sua comunità, ai suoi amici, a tutti noi dei messaggi molto semplici e concreti.

Il primo di questi messaggi è che *il prete non è un privilegiato*.

E questo messaggio Erasmo lo ha dato innanzitutto proprio col suo lavoro. Prima ancora di fare la scelta operaia ha dato molto chiaramente questa testimonianza. Quando ha restaurato la chiesa e la casa canonica, quando ha fatto altri lavori per la comunità, ha sempre lavorato con i suoi parrocchiani, usando badile, zappa, piccone o cazzuola. In questo modo scendeva dal piedistallo, su cui tradizionalmente il prete stava e sta tuttora, per mettersi a lavorare con la sua gente. Così anche quando ha deciso di andare a lavorare in fabbrica, una delle motivazioni che lo hanno spinto è stata quella di condividere la condizione dei suoi parrocchiani, molti dei quali ogni mattina si mettono in viaggio per andare a lavorare a Voghera, Pavia o Milano.

Un secondo messaggio, che non si è mai stancato di esprimere con forza, è che *la messa non si paga*.

Il "rifiuto a vivere sul sacro" lo ha spinto a guadagnarsi da vivere col proprio lavoro. Su questo è stato molto rigoroso, cercando sempre di aiutare la sua gente a cambiare quella abitudine mentale per cui "se non si fa l'offerta, la messa non vale". Anche l'assegno mensile che riceveva dall'Istituto per il sostentamento del clero veniva messo a disposizione della comunità che lo destinava o a necessità della parrocchia o ad opere di beneficenza.

Un altro messaggio può essere espresso con le parole di Gesù:

"Non fatevi chiamare maestro" (Matteo 23, 8).

Erasmus non si è mai atteggiato a maestro. "Chi mi ascolta deve capire che anch'io, come tanti di loro, sono alla ricerca della verità" (comunicazione ai P.O. Lombardia del 9 luglio '94). E una volta mi confidava: "Qualche volta io non riesco più a predicare... Abbiamo detto troppe parole. Dovremmo fare un po' più di silenzio. Dovremmo riflettere con la gente e con loro cercare la verità". Negli ultimi anni ha proposto una iniziativa che ha avuto notevole successo. In occasione di Natale e di Pasqua invitava tutti i parrocchiani e anche i suoi amici che venivano da fuori ad una riflessione comunitaria. Si sceglieva un argomento su cui ciascuno era invitato a dire il proprio pensiero, a raccontare la propria testimonianza. Si leggeva anche qualche testo, dalla Bibbia o di altri autori. Erano momenti molto intensi, partecipati. C'era la richiesta di moltiplicare questi incontri.

Ma Erasmo ci andava piano: "Lasciamo che siano desiderati e attesi. Che non diventino un'abitudine e finiscano per annoiare".

Uno dei messaggi centrali della vita di Erasmo, forse il più importante, si può esprimere con le parole di Raoul Follereau: "*La sola verità è amarsi*". C'era sempre in lui un grande desiderio di autenticità, di verità, la ricerca di ciò che è essenziale nella fede cristiana e nella vita umana. L'accento è stato posto sempre più sul tema dell'amore. "Il mio testo non è più il Credo, ma la parabola del buon samaritano, e soprattutto la pagina di Matteo sul giudizio universale: avevo fame, avevo sete..." (comunicazione del 9 luglio '94). Anche l'inno all'amore della 1^a Corinzi 13 era uno dei testi preferiti. Per la preparazione alla Cresima del 23 aprile scorso aveva affidato a ciascun ragazzo una ricerca su uno dei quattro Vangeli, riportando le parole e i fatti della vita di Gesù che riguardavano l'amore.

Questa però, per Erasmo, non era una ricerca solo teorica, ma anche molto pratica, concreta. "Cerco di testimoniare il Vangelo col mio atteggiamento; la mia presenza, dalla chiesa al bar, dal frutteto al campo sportivo, mi sforzo che sia prima di tutto dell'uomo che cerca di capire e aiutare gli altri, senza prediche e robe del genere..." (comunicazione del 4 novembre '89).

L'amicizia era per lui un modo di vivere. E la cerchia degli amici si allargava, oltrepassava la piccola comunità. Molti si aggregavano per progettare e promuovere iniziative. Durante la malattia desiderava la visita dei suoi amici. Come, da parte sua, aveva sempre sentito e vissuto come segno di profonda amicizia, prima che "carità cristiana" o "dovere pastorale", l'impegno di visitare chi era ammalato.

Anche le varie iniziative di solidarietà in cui si è coinvolto insieme alla sua comunità partivano dall'esigenza di rendere concreta e vera la fede cristiana. Così l'aiuto ai terremotati del Friuli e dell'Irpinia, alla missione di Catìo in Guinea Bissau (che visitò personalmente), ai bambini della ex Jugoslavia e il sostegno agli interventi dei preti operai in Salvador e in Ruanda.

C'è un ultimo aspetto della vita e della personalità di Erasmo, un ultimo suo messaggio che voglio esprimere col titolo di un canto a lui particolarmente caro: "*Mio Dio, che mattino!*".

È la dimensione contemplativa della sua vita. Chi non è stato colpito dal suo rapporto, oserei dire, mistico con la natura? La sua capacità di stupirsi ogni volta per la bellezza del tramonto...

L'ammirazione per il suo frutteto di ciliegi in fiore (e come lo faceva vedere volentieri a chi lo andava a trovare!)..

Ogni anno organizzava una gita con i ragazzi e gli amici per andare sull'Appennino ligure a vedere un prato fiorito di narcisi...

Nelle escursioni in alta montagna l'entusiasmo toccava l'apice: quando arrivò sulla punta Gnifetti del Monte Rosa esplose in un grido di gioia, sulla vetta del Monviso abbracciò tutti i presenti...

Questa sua serenità interiore, che lo portava ad ammirare e a gioire per le cose semplici e meravigliose della vita, esplodeva nel canto. Nelle gite con gli amici come in chiesa durante la Messa, il canto era la lode che gli saliva dal cuore.

Quando cantava, comunicava a tutti i presenti la sua gioia ed il suo

entusiasmo: "Laudato si', o mio Signore" "Dov'è carità è amore" "Mio Dio, che mattino!" "Quando busserò alla tua porta...".

Neanche durante i giorni della sofferenza venne meno la sua gioia di vivere, di stare con gli amici, di lodare e di ringraziare.

La scoperta del male avvenne nel gennaio scorso. Avevamo partecipato insieme il 13 e il 14 a Rovato (BS) all'incontro dei preti operai della Lombardia. La settimana successiva mi disse per telefono che sarebbe andato in ospedale per accertamenti, in seguito ad un fatto strano: un braccio non aveva più forza, gli cadeva mentre reggeva la cornetta del telefono o il cucchiaino mangiando... Risultò la presenza di una piccola cisti alla testa. Ma analisi successive rivelarono qualcosa anche ai polmoni. Si affidò alle cure di un amico, il neurologo prof. Faggi di Lodi. Fu esclusa la possibilità dell'operazione. Iniziò le radioterapie e le chemioterapie all'ospedale di Lodi, che lo impegnarono fino a luglio. Nel frattempo, accompagnato dall'amico Gianni, venne a salutare i preti operai riuniti a Rovato il 25 marzo e partecipò all'incontro di S. Alberto di Butrio del 9/10 giugno. terminate le cure, avrebbe dovuto seguire un periodo di miglioramento delle sue condizioni di salute. In realtà le forze venivano meno, avvertiva qualche nuovo dolore. Qualche volta dubitava di farcela, ma la speranza e la voglia di vivere non lo abbandonarono mai. A metà settembre ritornò in ospedale a Lodi e le sue condizioni peggiorarono rapidamente. Ebbe bisogno di assistenza continua. Le persone più care gli furono vicine: il fratello Sandro, la sorella, gli amici, Laura, Giancarlo, Gianni... Oliviero Ferrari lo visitava ogni giorno. La sera del 7 ottobre fu riportato a Pizzocorno.

Morì domenica 8 alle ore 13.

Al funerale lo salutò una folla immensa di amici.

Piero Montecucco

Via Emilia, 48

27058 VOGHERA (PV)

Grazie, Erasmo!

*Grazie perché prima di partire per il lungo viaggio
hai voluto ritornare ancora vivo per salutare la tua gente*

Il momento del commiato è sempre il più doloroso e, forse, tu, don Erasmo, preferivi, da noi di Pizzocorno, un attimo di silenzio, un attimo di meditazione, ma non possiamo farlo, non possiamo lasciarti senza dirti prima, in parte, ciò che sentiamo sinceramente.

Per salutarti avremmo desiderato leggere ancora una volta insieme l'inno dell'amore (I Cor. 13) che tanto ti piaceva e dal quale certamente hai tratto insegnamento, cercando di trasmetterlo a tutti quelli che ti hanno conosciuto. Tu, don Erasmo, hai saputo donare fraternamente tanto amore e, noi tutti della tua comunità, te ne siamo riconoscenti. Un giorno hai fatto una scelta difficile e sofferta, lottando contro i dubbi che ti assillavano, contro chi ti voleva bene e non riusciva a comprenderti e anche contro certa opinione pubblica. Sicuro poi della tua decisione, una sera ci hai riuniti, ci hai parlato sinceramente e mettendo a nudo con tanta umiltà ma con fermezza i tuoi sentimenti ci hai fatti partecipi della tua nuova scelta di vita: avresti continuato la tua missione come prete "operaio".

Ci scrutavi ansioso, temevi di non essere da noi compreso e di dovere quindi anche con grande dolore lasciare la tua comunità. Noi tutti come ben sai non solo ti abbiamo capito e accettato come prete lavoratore, ma da quel momento ti abbiamo apprezzato maggiormente; molti hanno cominciato a volerti più bene e ad amarti fraternamente di più. Tanti che disertavano la Chiesa, per merito tuo si sono avvicinati e la tua messa, le tue omelie erano sempre più seguite con fervore cristiano, non solo da noi parrocchiani ma anche da tanti fedeli "che venivano da fuori". La tua messa la notte di Natale, come si può dimenticare?

Con te abbiamo imparato a lavorare con più amore, con più allegria, a pregare con più partecipazione. Avevi ancora molti, troppi progetti da realizzare per rendere sempre più accogliente e bella la tua chiesa, progetti per la tua

comunità, per i più bisognosi e per la missione giù in terra africana. Purtroppo, ora senza nulla dire, soffrendo come Gesù in croce, te ne sei andato lasciando un grande vuoto. Speravamo intensamente fino a pochi giorni fa che ce l'avresti fatta, eravamo quasi certi o almeno vivevamo nell'illusione, che, dopo un periodo pur sempre doloroso, saresti ritornato fra noi, raccontandoci come solo tu sapevi fare, un po' come un ragazzo, la triste odissea del tuo male, la bravura del tuo caro prof. Faggi, del bravo dott. Nelli e di tutto lo staff medico e paramedico di Lodi, la gentilezza della famiglia Satori, la pazienza e la solerzia dei buoni amici e dei tuoi cari che giorno e notte ti assistevano amorevolmente. Il disegno divino è stato diverso dalle tue, dalle nostre aspettative, e per noi che crediamo, tuttavia siamo certi che ora che hai visto in faccia e hai conosciuto Dio da vicino, quel Dio che già ben ti conosceva, siamo certi, anche lì dove ora sei, ti troverai bene e sarai pienamente felice.

Grazie comunque, perché prima di partire per il lungo viaggio, resistendo alla sorella morte, hai voluto ritornare dall'ospedale ancora vivo per salutare un'ultima volta la tua chiesa, la tua gente. E la tua gente ti ricorderà sempre con tanto affetto, come un sacerdote amico, che per la nostra chiesa ha sempre lavorato senza chiedere nulla, mai! I consigli preziosi di Gianni, il tuo maestro di restauro, l'aiuto saltuario dei più volonterosi, la coadiuvazione del tuo paziente ed instancabile Sandro, il solerte disinteressato affetto di chi ti stava vicino e degli amici tutti, ti sono bastati per darti la carica per realizzare pur con grandi sacrifici, tutto ciò che non si vede e ciò che si vede, sia in chiesa, sia in canonica, sia nella terra che, dietro l'esempio operoso ed intancabile dei tuoi cari hai saputo rendere un giardino.

A primavera i bianchi bellissimi fiori del ciliegeto ci parleranno di te, e quando la brezza sfiorirà le sue chiome sarà come sentire la tua voce di quando con gioia ed entusiasmo illustravi e mostravi a chi ti faceva visita, il frutto della tua opera anche come frutticoltore. Ci siamo dilungati in pensieri superflui per te, è vero, e mi sembra di sentirti sussurrare: taglia, taglia corto.

Ma permettimi di dirti ancora una cosa, forse la più importante: caro Don ci mancherai molto e senza di Te Pizzocorno non sarà più la stessa, però ti possiamo assicurare che dentro di noi, ognuno di noi porterà sempre l'eredità che ci hai lasciato, il tuo messaggio cristiano: un messaggio di fede, di speranza, di amore.

Pizzocorno 10. 10. '95.

Saluto di Soligno Claudia al funerale del parroco Don Camera Erasmo

Questa riflessione è stata proposta da Erasmo il 9 luglio 1994 a Rovato ai preti operai della Lombardia. Ogni due mesi essi si incontrano, preparando a turno relazioni scritte sulle tematiche che annualmente vengono programmate. L'intervento di Erasmo si inserisce nella ricerca intorno al tema "dell'immagine di Dio".

Le domande che stanno a monte si possono così riassumere con Bonhoeffer: "che cosa crediamo veramente? in modo tale da dipenderne con la nostra vita?".

Anc'h'io sono alla ricerca della verità'

È talmente tanta la confusione, l'incertezza, la paura... che circonda in questo periodo la mia idea su Dio che fino all'ultimo ero deciso a non scrivere niente, poi... invece, eccomi, ci provo, chiedendo anticipatamente scusa se riuscirò solo a descrivere questa confusione.

1. ...«Erasmo, è troppo bello per essere vero...»: questa frase buttata lì a caso da un mio compagno di lavoro in un momento normale di lavoro, senza essere affatto provocata, iniziò senza saperlo e quindi senza accorgermene, la svolta teologica della mia vita. Poco per volta le immagini di Dio, di Paradiso, di vita eterna, insegnatemi nel Catechismo prima e in teologia dogmatica dopo, iniziò a sbriciolarsi fino a cadere del tutto. Sfumarono le certezze. Mi accorsi che il Dio in cui avevo creduto finora era il Dio del mio egoismo, non era il Dio dell'amore, ma il Dio che mi avrebbe premiato con il suo Paradiso, quindi visto come garanzia di felicità eterna, assicurata, certa... facendo con diligenza il mio dovere di prete... "centuplum accipietis...". Al contrario, per chi peccava ecco il castigo eterno, l'Inferno, e tutto era chiaro!

2. Quel "troppo bello per essere vero" mi fece passare *dalla posizione di credente a quella di sperante*. Una speranza a volte ancora intrisa di egoismo, che garantisca cioè una ricompensa ai miei sacrifici. Una speranza che nello stesso tempo non cancellava il dubbio dell'esistenza di Dio, del suo intervento sull'individuo e nella storia dei popoli, della sua onnipotenza, di tutti quei "titoli" che l'insegnamento religioso gli aveva appiccicato con tanto di dimostrazione.

3. La famosa frase del mio compagno di lavoro che ho citato all'inizio, mi ha fatto passare dalla crisi e dal dubbio, alla domanda che mai mi sarei aspettato di pormi un giorno e cioè: *quale futuro mi aspetta e più ancora c'è un futuro?*, ingenerando momenti di sconforto, di disperazione, nel senso di contrario alla

speranza. L'idea di un possibile non futuro, non immortalità, mi facevano e mi fanno entrare in uno stato di ribellione; non posso e non so accettare il pensiero di non sopravvivenza.

Tutto diventa un non senso: la vita, l'amore, il lavoro, la solidarietà, l'onestà, la povertà, la malattia, ecc... Perché devo lavorare, soffrire, essere onesto se..... Per fortuna una frase di Roberto Fiorini nella sua relazione, "... l'oltre, l'aldilà, in fondo non mi interessa perché appartiene ad un Altro. Se vuole creare la vita dalle pietre è un problema suo..." mi ha aperto uno spiraglio che mi aiuta a "sganciare" la vita presente da quella... futura, cioè senza il bisogno della ricompensa. Grazie Roberto!

Conclusione

Mi chiedo tante volte come faccio a mettere la stola e presentarmi all'altare per dire e predicare: Dio esiste, ci aspetta in Paradiso, non piangete sul caro che ci ha lasciato, perché un giorno, ecc.... Anche se queste certezze non le predico più, la mia posizione è ambigua ed equivoca.

Dall'altare e amministrando qualsiasi sacramento sempre cerco di presentare il Vangelo come proposta e mai come certezza; chi mi ascolta deve capire che anch'io, come tanti di loro, sono alla ricerca della verità... che non ho certezze... Nella mia vita quotidiana fondo tutto sul comportamento, essere onesti è comunque meglio, ci sia o non ci sia l'occhio di Dio che mi guarda e un giorno mi giudicherà. Soffrire non mi piace e allora non posso e non devo far soffrire gli altri.

Il mio testo non è più il Credo, ma la parabola del buon samaritano, e soprattutto la pagina di Matteo sul giudizio Universale: avevo fame, avevo sete... Se poi ci sarà anche il "venite benedetti..."...

Erasmus Camera

Dal Testamento

... Il funerale deve essere come tutti i funerali della Parrocchia e cioè senza canti e con un solo celebrante...

... Sarebbe mio desiderio essere cremato perché il fuoco è il simbolo della purificazione ma lascio ogni decisione in merito all'autorità religiosa che decida secondo opportunità.

Esprimo invece la volontà di essere sepolto nella terra del Cimitero di Pizzocorno in una cassa o cassetta di legno dolce fatta da Gianni Gardelli che curerà anche l'esterno sopra la tomba.

Grazie a tutti e arrivederci (speriamo) in Paradiso.

CI SCRIVONO

Contro i guardoni

Lettera aperta alla redazione della rivista Pretioperai

Cari amici della redazione,

scrivendo questa lettera, anche come contributo per i prossimi temi di riflessione, dico prima la felicità per il recente incontro di Salsomaggiore. A Roma (v. Repubblica del 3 maggio) anche con il luccichio degli occhi di Paperon de' Paperoni al trillo del contatore di cassa, si organizza il passaggio di duecento milioni di pellegrini per il duemila, a Salsomaggiore, altri, stanno due giorni a parlare di resistenza politica ed evangelica...

Di altro si vuol parlare qui, insieme periferico e centrale. Mi pare che "non abbiamo parlato bene" di due amici. Ad un compagno che non sta bene e si trova in una casa di riposo abbiamo mandato una lettera con qualche frase scherzosa da seminario, pensandola adatta al suo carattere. Ma Mario, in realtà, è un fratello delle grandi figure di Mistero Buffo di Fo. La sua risata non viene dal depresso umorismo clericale ma da anni e anni di fabbrica ed è uno sberleffo a tutti i poteri.

UN RICORDO AVVELENATO

Per Manuel Gaspar, prete operaio portoghese deceduto, abbiamo fatto qualcosa di apparentemente più alto. Manuel, prima di morire, ha compiuto un gesto assurdo, pensando la sua morte e indicando ai vivi come ricordarlo. È assurdo non come due più due uguale cinque, ma perché questo linguaggio è il bordo esterno della Gloria, Dio visto di spalle della fine del cap. 33 di Esodo, il rovescio quindi del senso, inutilizzabile. Invece noi l'abbiamo rivoltato inserendolo di forza all'in-

terno di una specie di comunismo cristiano, dove le spoglie del compagno morto sono usate come concime per la Causa.

Chi scrive non rifiuta questo ricordo perché si mette al posto di altre persone ma, egoisticamente, perché un piccolo demone gli suggerisce che anche lui entrerà a suo tempo nel tritacarne del ricordo diventando o residuo o concime. Ma allora il ricordo avvelenato sarebbe rifiutato perché il futuro defunto pensa che la sua vita non avrà dei ricordi alla sua altezza? Nemmeno questo. Ogni 25 aprile ricorda che, solo la differenza tra carnefici e vittime crea una diversità del ricordo, perché questo non è una bella nebbia di pietà che copre insieme Erode e i bambini. Per il resto, anche la morte di un insetto o un qualsiasi pollo macellato tra i milioni di animali macellati, merita un arresto del pensiero. E senza dubbio, il morto qualsiasi che intralcia il traffico con il suo funerale di quarta serie o uno qualsiasi, a caso, di quelli gettati in questi tempi nelle fosse comuni meritano il folgorante inizio della Passione di Matteo di Bach o l'aria n. 47 *Erbarne dich*, molto più che i morti eccellenti con i loro funerali firmati.

Ma allora come ricordare? E chi lo saprebbe? Questa lettera viene da un disagio, da un senso di oscurità per una nostra inadeguatezza, ma non perché (nel supermercato di quelle che già ci sono a migliaia) ci mancherebbe, che so, qualche 'teologia della morte'. Sembra che anche noi siamo al centro di un malinteso non di parole o di idee ma di eventi ed esistenze. Della società civile e religiosa dove viviamo condividiamo non tanto il caos, che è il nome di una origine che, nella sua oscurità e sovrabbondanza, crea continuamente vite e linguaggi. Piuttosto condividiamo disordine. È un disordine politico ma così profondo che non si scorge quasi più la differenza tra dominatori e dominati, tra potere e consenso. Oggi conosciamo le misure di Claudia Schiffer e i problemi alla tiroide di Baggio ma non comprendiamo il senso di una frase come questa: 'i mercati stanno valutando la situazione italiana...', pur sapendo che è minacciosa.

Rodotà nel suo libro *Tecnologie e diritti* (Mulino) indicava i pericoli di una violazione ormai totale della privacy dei cittadini e Jünger già molto tempo fa li indicava nel suo libro *Il trattato del ribelle*, Adelphi. Nello stesso tempo, chi conosce le strategie del mercato finanziario ed economico? Gli studiosi ammettono che nemmeno i governi sanno questo. Nella società cristiana si conoscono i nomi delle suore polacche adibite al papa ma non la funzione del Vaticano nel caso della maxitangente Enimont o sullo scandalo dei farmaci e ancora prima,

sulla vicenda Calvi. Si conoscono tutte le grida e i sospiri, del tutto televisivi, del papa sulla Bosnia. Non si sa niente e niente si dice sul fatto che, primo fra tutti, pare, il Vaticano ha riconosciuto come indipendenti delle repubbliche ex iugoslave, assieme agli altri governi europei, per puro spirito di "bottega", buttando benzina sul fuoco. Come si vede un uso perverso di luce e buio. Sull'uomo si sa tutto. È anima e corpo, naturalmente. Anche l'al di là è chiaro: c'è l'inferno ma sembra vuoto, sebbene le ultime notizie (Repubblica, 11 maggio '95) lo diano anche abitato, perché "solo i cristiani si salvano". Il paradiso c'è. Ci si andrà anche con il gatto (Zarri) e si mangeranno tortellini (card. Biffi). Anche con i mezzi moderni (computer, macchine di memoria ecc.) le parrocchie e la chiesa continuano in quella politica del 'sapere tutto' e 'mostrare' tutto che De Certeau (*Fabula Mistica*, Mulino, pag. 134) dà per iniziata nel Medioevo. Mentre si dispiegano queste luci di controllo sociale e di scena, nessuna luce sul fatto che l'aborto clandestino, a milioni, presente prima della legge 194 era sconosciuto alla Chiesa e noto solo al movimento delle donne. Ancora buio sulle responsabilità della Chiesa sulla crisi italiana, per aver bloccato il voto di milioni di persone su un partito. Ricordando quello che dice Bonhoeffer sulla stupidità (*Resistenza e resa*, pag. 64) non vale anche per la Chiesa il detto che 'la madre degli sciocchi è sempre incinta'?

Questo il disordine. Dove ci deve essere buio, imperversa la luce che fruga e mostra. Dove ci deve essere la luce che fa capire, che mostra e verifica, buio e tenebre. Il ricordo dei morti avviene al centro di questo disordine. 'Affidiamo la sua anima a Dio...' 'Ci ritroveremo...' ecc. questi sono i modi di dire nei quali incartiamo i morti. Modi di dire più duri dello zinco e del legno e che, per colmo di disprezzo per i morti, chiamiamo metafore.

Di dove verrà questo disordine, questo uso perverso della luce e delle tenebre? Di luce e tenebre l'uomo ha bisogno per corrispondere con la realtà che è insieme luce e tenebre. Qui la luce, usata come violazione di Dio e uomo, esibiti come cose, somma la sua negatività a quella del buio di chi, sempre per violentare, ha bisogno di oscurità. Quanto lontane nel tempo e profonde nell'abitudine e nell'inconscio di chi comanda e obbedisce, siano le radici di questo disordine non è facile dire. Come si è detto, per De Certeau si risale molto in su. Qui, per semplice apertura di riflessioni ulteriori, si tentano due ipotesi.

TESTIMONI CURIOSI

Questa prima lettura è per così dire sociologica. La classe dirigente nella Chiesa non porta direttamente sulle sue spalle (Mt. 23, 4) i pesi della vita quotidiana, individuale e sociale. Della politica non conosce né la positività della discussione, del contrasto e del loro comporsi e nemmeno i limiti. Nella politica grande o piccola che sia, non c'è parola sulle realtà ultime che sono sì i novissimi ma quelli presenti ora, nella insondabilità delle coscienze e nel fondo del sè, anarchico allo sguardo sociale. È perché è povera di vita reale e del buio positivo che l'avvolge, che questa classe vuol portare le sue luci artificiali, ultraterrene? È come una insofferenza del buio che la porta ad abrogare i confini della politica, la quale seppellisce sì i morti, perché non ritornino, non perché sappia dove sono. Viceversa poi accade che questa stessa classe dirigente, classe di educatori sempre chini sulla moralità altrui, si nega le condizioni di libertà tali per cui le sia possibile qualche esperienza religiosa nella quale sia il mondano che l'ecclesiastico si interrompono con tutte le loro categorie ed eventi e si mostra vana ogni domanda di notizie sull'al di là. Giovanni della Croce (*Notte oscura*, Opere, ed. Paoline, pag. 416) parla dei momenti quando tramontano 'maestri e dottrine'.

In questa ipotesi di 'cattiva politica' e 'cattiva religione' per mancanza di esperienze dirette di questi campi, si attuerebbe un nascondere se stessi togliendo il proprio potere alla verifica e l'esibizione di Dio come feticcio politico visibile, proprio il contrario di un agire politico che esige il massimo del verificabile nell'esercizio di diritti e doveri, ma toglierebbe dal controllo sociale la Tenebra del sè e dell'Intorno. Senza di questo imperversa il Dio-feticcio che guarda e nasce tutta la chiacchiera funebre. La teologia si accoda così alle pompe funebri di cui il prete è cappellano proprio come è cappellano militare nelle guerre e nelle esecuzioni capitali. Qui la teologia è servile proprio perché come manca il problema della guerra e della pena di morte, così manca, nel senso che lo sfugge, come giustamente fa la politica, la serietà del nome stesso 'morte' come nome da interrogare (come fanno i mistici) molto prima di risultare morti a qualche gruppo sociale. La morte teologica è invece la vernice religiosa della morte industriale, un pezzo di scena come i funerali nei film western. Come si vede in questa prima ipotesi, è in questione il potente sguardo del Testimone. Presente in tutte le dittature, il vangelo (Mt. 23, 15) ne denuncia la mobilità, la storia della

morale cattolica ne documenta il suo desiderio di trasparenza, di insofferenza per soggettività, gruppi sociali, e civiltà che siano così dense da resistere allo sguardo. Incapace di vero movimento, prima ancora di partire, nel suo immaginario, il testimone ha sciolto l'alterità dell'altro. Dall'esterno si crea la coscienza retta del cristiano. Tutto per lo sguardo del testimone è 'selvaggio', materia pura di evangelizzazione. Così può disporre i vivi e i morti nei suoi palazzi immaginari. (v. Dussel, *L'occultamento dell'altro*, Piccola Editrice). Qualcuno dei quindici lettori di questa lettera sentirà come esagerate queste lamentele sulla chiacchera funebre. È vero, la si sopporta poco come i profumi dei fiori, ma in mezz'ora è tutto finito... E poi la "nostra gente semplice" ha bisogno di tutti questi problemi da intellettuali? Appunto, come se il trattamento dei morti non nascondesse un modo profondo di trattare i vivi. Disporre in un certo modo la morte degli altri è un modo per disporre in un certo modo dei vivi. Già parlare di gente semplice indica il disprezzo. La gente non è 'gente' e non è 'semplice'.

La gente è una alterità della quale nessuno sguardo può disporre come fosse una casa vuota. Se spesso il suo inconscio cristiano è un disordine pauroso, il prete che, come intellettuale, ha contribuito, anche con il suo disordine, a costruirlo, metta ordine in casa sua e non si inventi una delle mille mansioni pratiche, utili, redditizie per lui e per la gente e che nascondono spesso un vuoto di fondamenti teologici. Trattare male i morti è questione di potere sui vivi. I padri stessi sono incerti fino alla irresponsabilità. Da un lato mostrano (disc. del papa citato, Repubblica 11 maggio '95) dei criteri chiari di un agire qui, in questa vita, tale da coinvolgere destini eterni, poi scrivono poesie, si impicciano di calcio ecc. in modo da far credere che sia possibile che Dio tenga conto, per un destino eterno, di errori su campi così incerti e opinabili.

L'IDOLO CHE GUARDA

Anche qui come per la prima ipotesi, si procede per tentativi incerti, a chiarire le radici del disordine luce-tenebre. Più radicalmente ancora, è forse una concezione di Dio (piantata all'interno dell'io) come luce e onnipotenza assoluta che fonda lo sguardo totale dei salvatori? Essendo luce assoluta e insieme onnipotenza che può tutto, anche l'assurdo, essa genererebbe sia l'uso totale della luce che l'uso discrezionale del buio, del non far sapere. Così nasce questo Idolo potente che dispone

in luce assoluta le sue creature e *insieme* nel buio più assoluto. Il tema 'predestinazione', caro a molti padri della Chiesa, mostra questo Idolo. Anche una lettura distaccata mostra l'angoscia che ancora possono generare queste pagine, così da invocare qualche psichiatria storica che releghi fuori della teologia quell'idea e la rimandi a qualche biografia sfortunata, che però ha voluto farsi autobiografia e teologia per tutti. Ma l'Idolo rimane, anche nelle teologie e nei catechismi scritti o inconsci. Ivan Karamazov (*I fratelli Karamazov*, Garzanti, vol. I°, pag. 261) ha indicato la ribellione alla promessa più bella dell'Idolo che fa, di *tutto*, un concime per l'armonia universale. Kafka (*Il processo*, Il castello) ha mostrato come in un insieme di seduzione e persecuzione agisca il Dio che perverte l'uso della tenebra e della luce. Il libro di Giobbe mostrerebbe in forma pura la risposta a questo Dio, purché lo si tolga, nei suoi esiti, alla 'armonia universale' e lo si mostri come l'omaggio a due Incomprensioni reciproche, di pari valore. Ma al di là della letteratura la storia mostra la violenza di questo Idolo. Luce totale per mesi e mesi è la tortura di molti regimi di oppressione (i francesi in Algeria) o dei regimi carcerari dove vige l'occhio televisivo totale. Perversione della luce e delle tenebre sono poi alla base di tutte le 'droghe' civili e religiose per inviare le persone, trasformate in 'gente', 'popoli' ecc.) verso le Cause. Anche se il Dio che guarda-e-non-è-guardato non fondasse nessun potere politico, sarebbe un problema per la società cristiana? Talvolta c'è da dubitarne, dato che sia i pastori che le pecore sembrano portati via, in un gioco di disobbedirsi a vicenda, verso mete cristiano-civili molto concrete, dove l'ipotesi di Dio che guarda o non guarda ecc. non interessa nessuno, pare.

Questa stessa lettera, faticosa anche per chi scrive, sa di essere inadeguata non solo nel mostrare la possibilità di una qualche verità delle due ipotesi ma anche nel comunicare il disagio di cui si parlava, che risulterà assente dal testo... Forse un chiarirsi delle cose si avrà leggendo quelle che possono essere tracce di lavoro ulteriore?

“NELLE STALLE E NEI FOCOLARI”

Primo. Al di là di una presa intellettuale, è necessario pare, pena una degradazione di sé, un coinvolgimento esistenziale in quello che S. Weil indicava come ascolto della sventura in sé e negli altri. La persona che diventa pura cosa nel gioco delle forze. Possiamo esercitare un atteggiamento di vomito, di rifiuto profondo di un'altra cosa ma che è la

Cosa-Idolo prima indicata? Nei profeti questo esercizio di vomito era un riflesso normale. Noi non siamo profeti e questo atteggiamento non ha per motore un giudizio sull'istituzione, sui suoi modi ecc. Riguarda strati profondi di noi, cioè la "trave" più che la "pagliuzza" degli altri. Bisogna che accettiamo il rifiuto, il vomito per qualcosa che c'è in noi. M. Duras (*Occhi blu, capelli neri*, Feltrinelli, pag. 121) così fa parlare una donna ad un uomo che l'ha costretta ad essere guardata per due mesi:

«Voi vorreste disporre dell'idea di Dio come fareste di una merce, riversarla dappertutto, chiassosa e stantia, come se Dio avesse bisogno dei vostri servizi.

Lui non risponde. È un uomo che non risponde.

Lei continua: Quando piangete, piangete perché non potete rubare Dio e dispensarlo».

Secondo. Situarsi e fermarsi in un luogo dove non risulti solo uno slogan la pagina ('senza Dio davanti a Dio') di Bonhoeffer, (*Resistenza e Resa*, pag. 440). Il Dio onnipotente onnivedente è morto (Eckart, Giovanni della Croce, *Notte oscura*, citata). È morto in Cristo crocifisso come condannato comune, non come Grande Oggetto Religioso mostrato dalla Chiesa per farsi adorare come la Bestia (S. Weil, pag. 182 del Quaderno IV, anche a pag. 148, 164).

Terzo. L'unico "Dio" visibile è il crocifisso qualsiasi (Mt. 25, 31) che ci lega alla responsabilità verso l'altro ma senza mercede, senza sapere se la nostra azione è buona. Qui si taglia sia la possibilità dello sguardo totale sull'altro sia le fantasie teologiche sull'al di là come riscontro dell'azione buona. (Mt. 6, 5).

Quarto. L'etica e la politica senza religione (v. Flores d'Arcais, *Etica senza fede*, Einaudi). Evidenti invece i rapporti tra religioni e violenza politica e tra le teologie dell'al di là e l'etica cristiana fondata sui meriti calcolabili già in questa vita. Costruzione del Purgatorio: v. De Certeau, *Il parlare angelico*, ed. Olschki, pag. 15; v. Le Goff, *Nascita del Purgatorio*, ed. Einaudi.

Quinto. L'etica cristiana che lavora per modelli e spazi cristiani (scuola, valori, modelli..) mostra in azione i sette vizi spirituali (*Notte oscura*, pag. 358 ss.).

Sesto. La società cristiana come organizzazione parapolitica, assolutizza modelli di dogmatica e di organizzazione gerarchica di gruppo ma, per le grandi masse, non prevede come suo fine anche il prodursi dell'esperienza spirituale. Questa è lasciata alle anime belle che possono 'scegliere'. L'esperienza religiosa è spesso alternativa alla vita comune delle masse. Esige luoghi e scelte speciali.

Settimo. Necessità invece di riordinare in modo nuovo le due esperienze che qui si chiamano 'religiosa' e 'politica', che non sono né alternative né parallele ma che convivono nella vita dei singoli. Ad esse, che non esistono già belle e pronte in qualche luogo, appartengono eventi, linguaggi, categorie del tutto incommensurabili l'una all'altra.

Ottavo. Luce e tenebre, nascita e morte, io e non io, azione e passione ecc. hanno un senso nell'azione politica e nella vita quotidiana, dove rigido deve essere il disporsi di diritti e di doveri e dell'azione etica che deve portare giustizia. Qui l'unico Dio è l'altro e la legge che sempre persegue una migliore giustizia. L'etica qui interrompe tutte le religioni affamate del Dio come Cosa.

Nono. Ma la vita quotidiana è a sua volta interrotta da una esperienza religiosa (anche se può apparire come non religiosa) dove altri eventi si presentano, con altri linguaggi. Qui si possono rovesciare le categorie precedenti e le stesse forme minimali di preghiera (dare del tu ad un Tu) o di liturgia, si sciolgono. 'Dio' e 'io' sono vesti lasciate dal ragazzo che fugge in Mc. 14,51. Qui muore la preghiera politica e il suo Dio come supporter di azioni politiche, Idolo potente che guarda.

Decimo. Politica e mistica per tutti, senza legarle alla discrezionalità delle vocazioni, delle scelte e dei santuari, sono due totalità che non si sommano e che insieme frenano l'espandersi dell'una sull'altra. La politica lascia, nella mistica, il soggetto e il suo Dio nelle tenebre dell'uno e dell'altro, nella sospensione dei linguaggi, comprese le chiacchiere dei funerali. La mistica lascia alla politica linguaggi da chiarire sempre più, tenebre da eliminare sempre più in sé e nei rapporti tra i diritti e dei doveri. Toglie anche tutte quelle nebbie religiose di copertura ad azioni sostanzialmente violente. Come si diceva, il Crocifisso è il crocifisso e basta. L'unica morte da pensare qui è la morte *data*, come un problema dell'etica, il resto è industria dei

morti che è un modo con il quale i vivi affrontano la loro vita, non un problema che informi sul destino dei morti.

Undicesimo. Il nome 'morte', per il resto, sarebbe interrogato non specchiandosi nello specchio dei morti dove la morte sarebbe un fatto generale nel quale il singolo rientrerebbe come un caso. Lo specchio è vuoto, solo adorando (S. Weil, *Quad.* IV pag. 164) la bestia sociale e la Chiesa, lo si riempie di modelli in cui guardarsi. In questo caso, se la politica tiene conto di tradizioni e le innova, la mistica che vive anch'essa di tradizioni, in certo senso, come fa di tutte le forme, le brucia, così che la morte più e molto prima di un fatto è una necessità nella mistica. Muore Dio e anche il soggetto (v. M. Eckart, *Il Natale dell'animo*, pag. 87, ed. La Locusta). Questo omaggio agli eventi come singolarità assoluta, che fondono le stesse categorie più fondamentali (finito e infinito, perché il dirsi del soggetto è il dirsi di Dio, (v. Hadewijch, *Lettere*, ed. Paoline pag. 138 e Vannini, *Esperienza dello Spirito*, ed. Augustinus, pag. 35, citazioni dal *De Trinitate* di Agostino.) indicano forse anche come dei viventi si devono trattare e parlarsi.

Dodicesimo. Infatti se *questo* noi siamo, incrocio di politica e di mistica, di eventi e linguaggi incommensurabili e fuori da ogni armonizzazione che li distenderebbe in uno stesso piano a seconda di preferenze o mode è evidente, che molto prima di essere uno di noi morto, dobbiamo trattarci come morti. Infatti nessuno arriva così totalmente nella piazza del sociale e del politico che si possa seriamente chiedere dov'è andato, quando risulta assente a qualche anagrafe, per quanto amichevole essa sia. E così per i linguaggi. Se l'autismo è una patologia in politica e i muti devono parlare, dobbiamo aspettarci che qualcuno, da quell'incrocio di eventi non sociali che lo hanno colpito, se ne venga a noi, con dei linguaggi che nel loro disordine mostrano la traccia di un Assente/Presente. Cioè si "straparla" tra noi molto prima che paralisi, malattie e agonie ci tolgano al linguaggio. La vera politica nello stra-parlare riconosce la traccia dell'EXTRA che non le appartiene e la vera mistica lascia che la politica tolga via tutti gli extra dai suoi linguaggi.

Tredicesimo. 'Stalle e focolari più che chiese' dice Eckart (vedi Vannini *citato*, pag. 16 nota 5). Cercando di vivere e pensare sempre sporchi di fabbrica, di condominio e quartiere, non potremmo vedere concreta-

mente come l'esperienza religiosa (altissima, alta, bassa... quella che deve accadere) possa accadere nella vita qualsiasi? Non è un invito al profano, perché sacro e profano non sono scaffali separati di roba diversa, ma accadono, come mostra il vangelo nell'incrociarsi di tutte le dimensioni. Qui si parla di 'stalle e focolari' nel senso di lasciar perdere tutti i lacci e laccioli ecclesiastici, ecclesiali, quel parlar sempre di missioni, stati di vita, scelte, voti, di morale. Le persone vivono con un miliardesimo della libertà di scelta che abbiamo avuto noi e con la libertà che abbiamo. La vita qualsiasi è un insieme di scelta, destino, casualità ed è nel destino che appare il Tu (v. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*, pag. 289). Qui stanno le notti oscure e le possibili aurore di cui parlano i mistici, che devono apparire nel 'mercato' della parrocchia assieme a tutti gli altri vini da cantina e non essere i vini da gran riserva per le anime belle. E i sacramenti? Certamente, ma soprattutto quelli per gli adulti, qualche messa e qualche preghiera. Quello che accadrà è mostrato come possibile nei testi della samaritana e di Nicodemo ma i suoi modi e figure saranno assenti agli occhi del pastore.

Quattordicesimo. E la Resurrezione? Certo, ma non è un fenomeno di sopravvivenza. Re-surrezione vuol dire COME uno che si alza di nuovo. Una metafora. Ma la metafora non è la cassa da morto dove pompe funebri e i loro cappellani 'finiscono' il funerale e il morto, ma è un punto dal quale partono altri eventi e altri linguaggi. Né spiritualismo (scelte, conventi..) né materialismo (vaticano, otto per mille...) ma Spirito come Carne e viceversa.

Quindicesimo. Politica e mistica si incrociano in una felice composizione? Tutt'altro. Questo è un testo per continuare a pensare ben oltre, contro e al di là di questa lettera. Viene dal Quaderno IV di S. Weil (Adelphi) pag. 172:

Questo desiderio è dunque certo della sua realizzazione. Esso è già realizzato. È una fame che è già saziata, che lo sarà sempre, e tuttavia grida perpetuamente nell'anima come se non potesse mai esserlo.

È un grido a vuoto, un'invocazione eternamente senza risposta.

Questa invocazione è precisamente la lode della gloria di Dio. Le nostre grida d'angoscia Lo lodano. Il Cristo sulla croce dice: «Mio Dio, perché mi hai abbandonato?». È questa la lode perfetta della gloria di Dio. Gridare così durante il nostro breve e interminabile, interminabile e breve soggiorno quaggiù, poi sparire nel nulla - questo è sufficiente; cosa chiedere di più? Se Dio accorda di più è affar suo; noi lo sapremo più tardi. Io preferisco supporre che anche nel caso migliore Egli non accordi che questo. Perché in questo è la pienezza della soddisfazione - se solo, da ora fino all'istante della morte, potesse non esserci altra parola nella mia anima che questo grido ininterrotto nel silenzio eterno.

Roberto Berton

Via Muraldo, 24/2
MARGHERA (VE)

È infinitamente più facile soffrire ubbidendo ad un ordine dato da un uomo, che nella libertà dell'azione responsabile personale.

È infinitamente più facile soffrire comunitariamente che in solitudine.

È infinitamente più facile soffrire pubblicamente e ricevendone onore, che appartati e nella vergogna.

È infinitamente più facile soffrire nel corpo che nello spirito.

Cristo ha sofferto nella libertà, nella solitudine, appartato e nella vergogna, nel corpo e nello spirito, e da allora molti cristiani con lui.

Dietrich Bonhoeffer